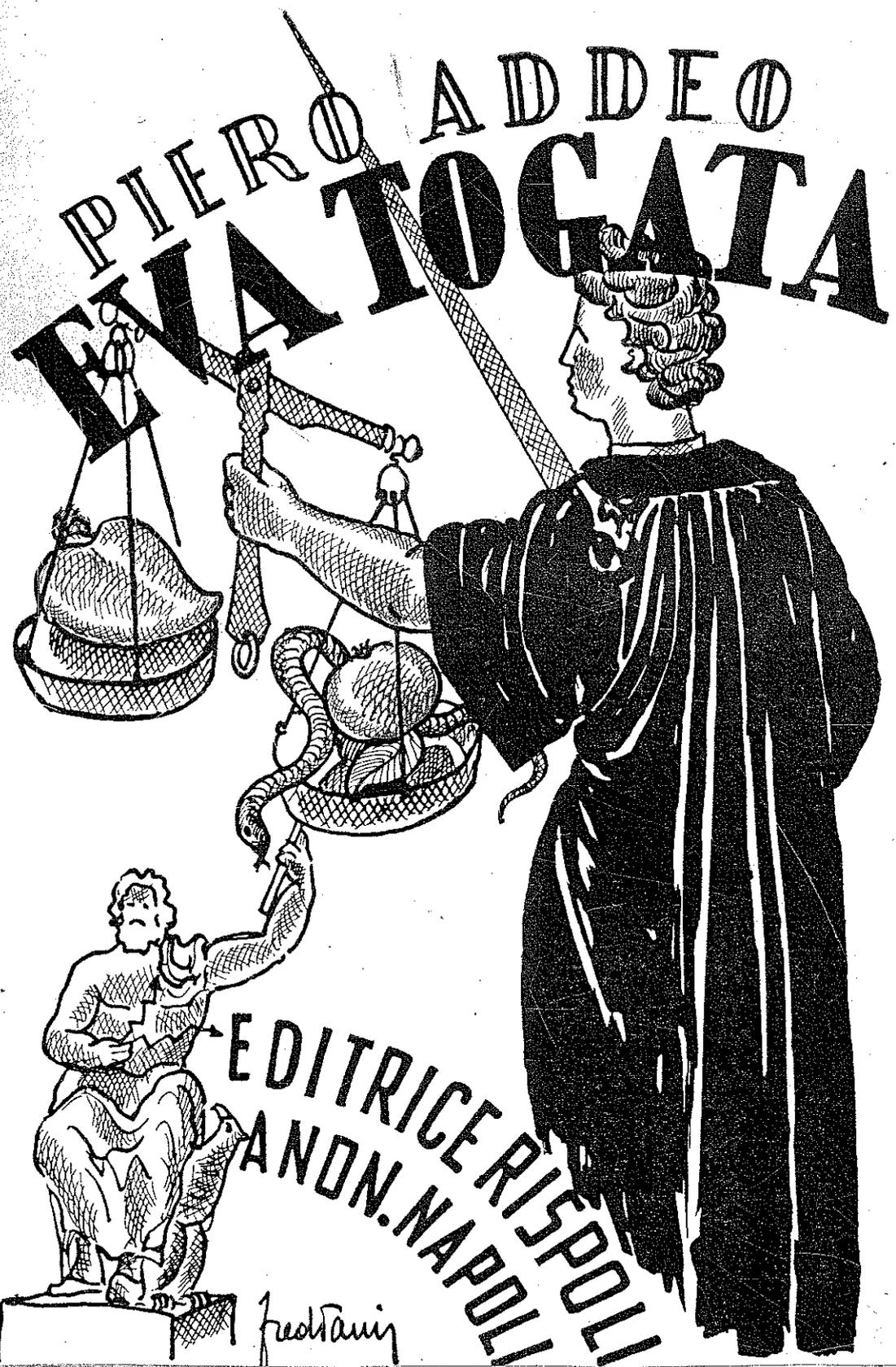


GA 6

G. V. 53

SAGGI DI CULTURA GIURIDICA E FORENSE  
N. 1



## SOMMARIO

Presentazione di S. E. il Sen. Mariano D'Amelio . . . . .	pag.	3
Donne, donne . . . . .	»	11
In utroque . . . . .	»	17
Accursia . . . . .	»	21
Bettisia Gozzadini . . . . .	»	25
Milanzia dallo Spedale . . . . .	»	33
Bettina Calderini . . . . .	»	39
Novella Calderini . . . . .	»	47
Giovanna Bianchetti . . . . .	»	53
Maddalena Buonsignori . . . . .	»	59
Margherita Lignani - Prospera Porzia Malvezzi . . . . .	»	63
Vittoria Galeota . . . . .	»	67
Maria Vittoria Delfini Dosi . . . . .	»	73
Maria Pellegrina Amoretti . . . . .	»	81
Maria Maddalena Canedi . . . . .	»	97
Le bilance di Eva . . . . .	»	103
Eva forense . . . . .	»	113
Emilia Brembati . . . . .	»	125
Altre antesignane . . . . .	»	133
Maria Festa . . . . .	»	137
Al traguardo . . . . .	»	141

### APPENDICI.

a) I quattro Consulti di Novella Calderini . . . . .	»	159
b) Le Cento tesi di laurea di M. P. Amoretti . . . . .	»	167
c) De Jure dotium di Maria Pellegrina Amoretti . . . . .	»	175
d) Traduzione italiana del « De Jure dotium » (di G. B. Gaudo) . . . . .	»	225
Bibliografia . . . . .	»	265
Indice sommario . . . . .	»	273
Indice delle tavole . . . . .	»	277
Indice analitico . . . . .	»	281
Indice dei nomi . . . . .	»	289

## ANALITICO

Presentazione di S. E. il Sen. Mariano D'Amelio . . . . .	pag.	3
Dedica . . . . .	»	7

### DONNE, DONNE ...

Casta fuit ... La donna antica. Aristotele, il misogino. Ulpiano, l'antifemminista. La cultura e lo stato sociale della donna, in pieno medioevo. Tacete o maschi: scanzonato sonetto femminista della trecentesca Leonora Della Genga. La battaglia antica, medievale e moderna tra i fautori della preminenza e dell'inferiorità di Eva. La donna italiana nel regno di Ulpiano e di Temi, oggetto di questo volume . . . . .	»	11
---	---	----

### IN UTROQUE.

La toga; a) professorale; b) avvocatessa; c) giustiziera . . . . .	»	17
--	---	----

### ACCURSIA.

Figlia del glossatore Francesco Accursio. Autori che ne contestano le virtù dottorali. Esame delle fonti (Paolo Freher; Alberico da Rosate; Andrea Tiraquello; Alberto Mario; Pierre Bayle; Lazzaro Sanguinetti; Carlo Antonio Macchiavelli; Sarti e Fattorini) . . . . .	»	21
---	---	----

### BETTISIA GOZZADINI.

Dottoressa in utroque, a Bologna, il 3 giugno 1236. Professoressa di diritto privato nello Studio bolognese. Sue pubblicazioni di diritto romano. Somma oratrice. Tragica morte (2 novembre 1261). Controversia sull'autenticità del suo dottorato . . . . .	»	25
--	---	----

### MILANZIA DALLO SPEDALE.

Moglie del celebre canonista Giovanni D'Andrea. Figlia dell'insigne giureconsulto Buonincontro dallo Spedale. Madre delle due famose Lettrici di diritto: Bettina e Novella Calderini. Dinastia familiare di legisti. Dai pareri giuridici al marito ed a Cino da Pistoia . . . . .	»	33
---	---	----

BETTINA CALDERINI.

Sposa l'eminente canonista bolognese Giovanni Sangiorgi, che segue a Padova. Colà, Bettina insegna nelle veci del marito, impedito od assente. Polemiche sulla verità storica della sua supplenza professorale (Orlandi-Argelati-Sendonati-Macchiavelli). Muore in Padova il 5 ottobre 1355. Monumento sepolcrale nella basilica di Sant'Antonio di Padova . . . . . » 39

NOVELLA CALDERINI.

Sua fulgente bellezza. Per non rinunciarvi, il marito Giovanni Oldrendi da Lignano rifiuta il cappello cardinalizio! Insegnamento nell'ateneo bolognese. La follettissima scolaresca, attratta dall'avvenenza fisica e culturale di lei. Il velo., protettivo di Novella. Gli scettici ed i dubbiosi intorno al professorato della bella bolognese. I quattro consulti (riportati in Appendice: p. 159) . . . . . » 47

GIOVANNA BIANCHETTI.

Dama di corte, poetessa, erudita, poliglotta, giurista. Il suo parere « pro veritate » sulla responsabilità del padrone per danni, arrecati dalla domestica . . . . . » 53

MADDALENA BUONSIGNORI.

Scarse notizie biografiche. Quasi unanime concordia sull'effettivo insegnamento di lei nello Studio bolognese. Autrice del trattato: De legibus connubialibus . . . . . » 59

MARGHERITA LIGNANI - PROSPERA PORZIA MALVEZZI

Due giuriste bolognesi del Cinquecento. Affluenza di studenti per ascoltarne le dotte lezioni. Esame delle fonti, in proposito . . . . . » 63

VITTORIA GALEOTA.

Giurista napoletana del Seicento. Colta poetessa, « pastorella arcadica » e forbita prosatrice. Sua attività nel campo giuridico e nella sfera della giustizia feudale. Componimenti poetici, elogiatori delle sue virtù togate . . . . . » 67

Gentile rim:  
affronta  
pubblic  
dottoral  
to libro

La dottoress  
in drit  
scrizion  
settecer  
musa d  
De jure

Nativa di A  
Biograf

Donne «giu  
giustizi  
che dai  
na, gu  
rea: gl  
La sua  
mediev  
Cinque  
delle f

La toga av  
rica. L  
Aspasi  
Afrani  
fermai  
vocate  
trici p  
mitilla

Avvocates  
Achill

MARIA VITTORIA DELFINI DOSI.

Gentile rimatrice e nobile cittadina bolognese. Sedicenne, affronta (3 luglio 1722) un difficile esame di diritto pubblico e privato. Le tesi. Solenne, fastosa funzione dottorale: descrizione. Questa cerimonia ispirò il noto libro femminista di Carlo Antonio Macchiavelli . . . » 73

MARIA PELLEGRINA AMDRETTI.

La dottoressa in utroque di Oneglia. Versata in filosofia ed in diritto. Laurea presso l'Università di Pavia; descrizione. Risonanza di questo eccezionale dottorato settecentesco. La laurea dell'Amoretti ispirava la musa di Giuseppe Parini. Le cento Tesi ed il trattato De jure dotium (riportati in Appendice: p. 175) . . . » 81

MARIA MADDALENA CANEDI.

Nativa di Medicina, si laurea in Bologna il 26 aprile 1807 Biografia. Apologia latina di Giuseppe Simoni . . . » 97

LE BILANCE DI EVA.

Donne «giudicesse» nell'antico mondo latino. Le Arbitre. La giustizia feudale venne esercitata, nel medio evo, anche dalle donne italiane. Esempi storici. Debora: eroina, guerriera e giudicessa biblica. Eleonora d'Arborea: gloria femminile italiana e fulgida eroina sarda. La sua celebre «Carta de logu», modello di legislazione medievale. Giustina De Rocca: «arbitra» tranese del Cinquecento. Biografia. Cenni del suo lodo ed esame delle fonti (Lambertini-Beltrani-Macchiavelli) . . . » 103

EVA FORENSE.

La toga avvocatessa sugli omeri di Eva. Ricostruzione storica. L'avvocatura muliebre nell'antico mondo greco: Aspasia. Le avvocatesse romane: Lelia; Lauronia; Afrania; Amesia; Ortensia. Le trasmodanze di Afrania fermarono l'evoluzione storica di Eva Togata. Le avvocatesse medievali. L'oratrice Galeana Savioli. Le oratrici politiche: Laura Corgna; Isiratea Monte; Domitilla Trivulzi; Isotta Nogarola; Battista Sforza . . . » 113

EMILIA BREMBATI.

Avvocatessa bergamasca del Cinquecento. La strage di Achille Brembati, quale sacrilega faida. La commo-

vente arringa di Emilia Brembati innanzi ai giudici veneziani . . . . . » 125

ALTRE ANTESIGNANE.

La Severina: avvocatessa padovana. Porzia: avvocatessa veneta, creata dalla fantasia di Guglielmo Shakespeare (nel Mercante di Venezia). Antesignane francesi: Agrippa d'Aubigné; Lardré; Maria Vittoria di Lambilly; Le Gracieux de Lacoste . . . . . » 133

MARIA FESTA.

Avvocatessa tranese del Settecento. Il parere, da lei dato al sacerdote Vipera. Biografia, desunta dagli scritti di Michele d'Urso e di Giovanni Beltrani . . . . . » 137

AL TRAGUARDO.

Il moderno problema della Donna Avvocato. Le polemiche dommatiche, giureprudenziali e parlamentari, in proposito, al tramonto dell'Ottocento: Alberto Marghieri; Pietro Cogliolo; Domenico Giuriati. Le due antesignane d'Italia: Lydia Poet e Teresa Labriola. La prima tappa: l'art. 8 del regolamento generale universitario 8 ottobre 1876. Belgio: Maria Popelin. Storia della conquista di Eva Togata nel Belgio. Francia: Jeanne Chauvin e la sua grossa battaglia. La legge emancipatrice del 1. dicembre 1900. Le avvocatesses francesi del secolo ventesimo. Romania: Sarmiza Bilcescu ed Ella Negrutzi. Bulgaria - Islanda - Ungheria: L'avvocatura muliebre negli Stati Uniti d'America; guadagni favolosi; riviste giuridiche ed associazioni professionali tra le avvocatesses. Le magistrature americane. Spagna - Finlandia - Grecia - Irlanda - Lettonia - Lituania: brevissimi cenni. Le avvocatesses norvegesi, polacche ed olandesi: storia della conquista della toga. Svezia e Danimarca. Le avvocatesses svizzere, pontoghesi e russe. Austria, Cecoslovacchia, Jugoslavia ed Inghilterra. Le avvocatesses tedesche e turche. La toga muliebre in Oceania (Australia - Nuova Zelanda - Hawai - Honolulu). Eva togata in Asia (India - Cina - Giappone). Le avvocatesses e magistrature sudamericane (Nicaragua - Haiti - Cuba - Cile - Argentina - Brasile - Messico); Canadà. L'avvocatura femminile nel Continente Nero (Egitto - Africa meridionale). Conclusione . . . . . » 141

I quattro  
Le cento  
Il Tratta  
retti  
2) D  
oblig  
dotal  
rit; 5  
Traduzion

APPENDICI.

I quattro consulti di Novella Calderini . . . . .	»	159
Le cento Tesi di laurea di Maria Pellegrina Amoretti . . . . .	»	167
Il Trattato «De jure dotium» di Maria Pellegrina Amoretti (Un proemio e cinque capi: 1) De dotis dota origine; 2) De dotis definitione et quibus competat dotandi obligatio; 3) Quomodo dos constituatur, ubi de pactis dotalibus; 4) De jure quod in re dotali maritus acquirit; 5) Quando dos peti possit et quemadmodum petatur)	»	175
Traduzione italiana del De jure dotium (di G. B. Gaudio: 1869)	»	225

» 125

» 133

» 137

## BIBLIOGRAFIA

1. - Piero Addeo: Elisa Comani (in *La Toga*, 24 ottobre 1921, n. 15).
  2. - Piero Addeo: Fausta Dogliotti (in *La Toga*, 21 novembre 1921, numero 17).
  3. - Piero Addeo: Il Palais di Bruxelles (in *Almanacco dell'Avvocato*, 1938).
  4. - Leandro Alberti: Descrizione d'Italia; Venezia, Farri, 1527.
  5. - Marcello Alberti: Historia delle donne scienziate; Venezia, 1528.
  6. - Francesco Argelati: De praeclaris jurisconsultis bononiensibus (orazione da lui detta, il 12 novembre 1748, nell'Archiginnasio di Bologna).
- \* \* \*
7. - Pierre Bayle: Dictionnaire historique et critique; Basilea, Jean Louis Brandmuller, 1741.
  8. - Bononia Docet (per l'ottavo centenario dello Studio bolognese; pubblicazione speciale dell'Illustrazione Italiana, compilata da Enrico Panzacchi, Corrado Ricci ed Eduardo Ximenes): Milano, Fratelli Treves, 1888.
  9. - Giovanni Boccaccio: Delle donne illustri (tradotto di latino in volgare per messer Giuseppe Betussi, con una Giunta fatta dal medesimo d'altre donne famose e un'altra nuova Giunta per messer Francesco Serdonati d'altre donne illustri antiche e moderne); in Firenze, per Filippo Giunti, 1596.
  10. - Carolina Bonafede: Cenni biografici e ritratti d'insigni donne bolognesi, raccolti dagli storici più accreditati; Bologna, Sassi, 1845.
  11. - Francesco Berlan: Le fanciulle celebri e la fanciullezza delle donne illustri d'Italia; Milano, Agnelli, 1878.
  12. - Luigia Bergalli: Componimenti poetici delle più illustri rimatrici di ogni secolo; Venezia, Antonio Mora, 1726.
  13. - Giovanni Beltrani: Per Trani; per la terra di Bari; per la regione pugliese; Trani, Paganelli, 1920.
  14. - Giovanni Beltrani: Di Lorenzo Festa Campanile (elogio storico); Trani, Tip. Fratelli Fusco, 1871.
  15. - Giovanni Beltrani: Forges Davanzati; i manoscritti di Vincenzo Manfredi e Filippo Festa (in *Rassegna Pugliese*, 1901, p. 98 sgg).
  16. - Bortolo Belotti: Una sacrilega faida bergamasca del Cinquecento; Milano, Tip. Pontificia ed Arcivescovile San Giuseppe, 1932.
- \* \* \*
17. - Maria Castellani: Donne Italiane di ieri e di oggi; Firenze, Bemporad, 1937.

18. - Bartolomeo Cassaneo (Burgundius): *Catalogus gloriae mundi*; Venetis apud haeredes Vincentii Valgrissi, 1576.
19. - Francesco Maria Colle: *Storia scientifico-letteraria dello Studio di Padova dalla sua fondazione fino all'anno MCDV*; Padova, dalla Tipografia della Minerva, 1825.
20. - Antonio Catonello: *Celeste triumpho in laude delle nobil donne bolognese*; Bologna, Bartolomeo Bonardo, 1550.
21. - Pietro Cogliolo: *Le donne avvocate secondo il diritto italiano*; difesa per Teresa Labriola (in *Scritti vari di diritto privato*); Torino, Utet, 1917, II, p. 64 sgg.
22. - Fernand Corcos: *Les avocates*; Paris, Montaigne, 1935.
23. - Edmée Charrier: *l'Evolution intellectuelle féminine*; Paris, Sirey, 1937.
- \* \* \*
24. - Francesco Agostino Della Chiesa (dottor di leggi di Saluzzo): *Theatro delle donne letterate*; con un breve discorso della preminenza del sesso donnesco; Mondovì: Giovanni Gislandi e Giovan Tommaso Rossi, 1620.
24. bis - Agathe Dyvrande: M. Gabriel Delattre (in *La vie Judiciaire*, 10 febbraio 1937, p. 1).
25. - Pompeo Scipione Dolfi: *Cronologia delle famiglie nobili di Bologna*; Bologna, 1670.
26. - *Dictionnaire Historique des femmes célèbres*; Paris, Cellot, 1769.
27. - Giulio Cesare Dalla Croce: *La gloria delle donne*; Bologna, Benacci, 1590.
28. - Lodovico Domenichi: *Della nobiltà delle donne*; Venezia, Gabriel Giolito de Ferrari, 1545.
29. - W. Drumann e P. Groebe: *Geschichte Roms*; Lipsia, 1906.
30. - Lodovico Dolce: *Dialogo della institutione delle donne*; Venezia, Gabriel Giolito de Ferrari, 1547.
- \* \* \*
31. - Lodovico Frati: *La donna italiana secondo i più recenti studii*; Torino, Bocca, 1899.
32. - Giovanni Frauenlob: *Die lobwürdige gesellschaft der gelehrten weiber*.
33. - Paulus Freher: *Theatrum virorum eruditione clarorum*; Norimberga, Tip. eredi Andrea Knorz, 1688.
33. - Giovanni Fantuzzi: *Notizie degli scrittori bolognesi*; Bologna, 1784.
34. - Anna Franchi: *Donne scienziate* (in *Lettura*, 1919, p. 819 sgg.).
35. - Jacobus Facciolati: *Fasti Gymnasii patavini studio atque opera collecti*; Padova, Tipografia del Seminario (presso Giovanni Manfredi), 1757).
36. - Ginevrine  
liane  
giorn
37. - Carlo  
Torin
38. - Carlo
39. - Cheru  
si, 15
40. - Berna  
ta ec
41. - Giaci  
di Rc
42. - Fran  
Mari  
sioni  
Clem  
assist  
becca
43. - Luigi  
na, 1
44. - Dome
45. - Fra  
ra, 14
46. - Ambr  
Milan
47. - La de
48. - Laure  
Porro
49. - Vince  
ne d'
50. - Lette  
nand
51. - Edua  
Antot
52. - Alber  
min,
53. - Carlo  
docto  
Macc

36. - Ginevra Canonici Fachini: Prospetto biografico delle donne italiane rinomate in letteratura dal secolo decimoquarto fino ai giorni nostri; Venezia, dalla Tipografia di Alvisopoli, 1824.

\* \* \*

37. - Carlo Francesco Gabba: Della condizione giuridica delle donne; Torino, Utet, 1880.

38. - Carlo Francesco Gabba: Le donne non avvocate; Pisa, 1884.

39. - Cherubino Ghirardacci: Della historia di Bologna; Bologna, Rossi, 1596.

40. - Bernardino Gonzati: La basilica di Sant'Antonio di Padova descritta ed illustrata; Padova, Bianchi, 1853.

41. - Giacinto Gimma: Elogi accademici della società degli spensierati di Rossano; Napoli, Carlo Troise, 1703.

42. - Francesco Antonio Ghiselli: Della funzione fatta dalla contessa Maria Vittoria Delfini Dosi nel tenere le sue pubbliche conclusioni di legge in Bologna nell' almo real collegio maggiore di San Clemente, dedicate ad Elisabetta Farnese, Regina di Spagna, ed assistite per sua Maestà Cattolica dal Senatore Carlo Paolo Zambeccari; Bologna, 1722 (Manoscritto).

43. - Luigi Grillo: Elogi di liguri illustri; Torino, Stab. Tip. Fontana, 1846.

44. - Domenico Giuriati: Come si fa l'avvocato; Livorno, Giusti, 1930.

45. - Fra Jacopo Filippo da Bergamo: De claris mulieribus; Ferrara, 1497.

\* \* \*

46. - Ambrogio Levati: Dizionario biografico cronologico (donne illustri) Milano, Bettoni, 1821.

47. - La donna e l'amore (opera enciclopedica); Torino, Perrin 1869.

48. - Laurea della signora Maria Pellegrina Amoretti d'Oneglia; Pavia, Porro e Bianchi, 1788.

49. - Vincenzo Lazzari: Dissertazione intorno la prigione di Brancalione d'Andalò; Bologna, Stamperia di San Tommaso D'Aquino, 1783.

50. - Lettera dell'avvocato don Michele d'Urso al consigliere don Ferdinando Galliani; Napoli, 1787.

\* \* \*

51. - Eduardo Magliani: Storia letteraria delle donne italiane; Napoli, Antonio Morano, 1835.

52. - Alberto Mario: Teste e figure; studii biografici, Padova, Salmin, 1877.

53. - Carlo Antonio Macchiavelli: Bitisia Gozzadina (seu de mulierum doctorati; apologetica legalis; historica dissentatio Caroli Antonii Macchiavelli jurisconsulti bononiensis; ad illustrissimam jurium-

- que cultricem clarissimam Mariam Victoriam Delphinam Dosiam);  
Bononiae, G. B. Blanco, 1722.
54. - Serafino Mazzetti: Repertorio di tutti i professori antichi e moderni della famosa Università e del celebre Istituto delle Scienze di Bologna, Tipografia di San Tommaso d'Aquino, 1848.
55. - Antonio Mocci: La cultura giuridica di Cino da Pistoia; Sassari, 1910.
56. - Egidio Menagio: Historia mulierum philosopharum; Lugduni, Amissorio et Rigaud, 1690.
57. - Lodovico Antonio Muratori: Rerum italicarum scriptores.
58. - Gaspare Morardo: Elogio di Maria Pellegrina Amoretti; Bassano, Broucker, 1787.
59. - Giuseppe Manno: Storia di Sardegna; Capolago, Tipografia Elvetica, 1840.
60. - G. Milanesi: Del tumulto successo in Roma nel 1256 e della prigionia di B. D'Andalò (in Giorn. Stor. Archiv. I, p. 183 sgg.).
61. - Alberto Margheri: Le donne avvocate (conferenza); Napoli, 1884.
62. - Francesco Mariani: La donna avvocato (in Mon. Trib. 1884, n. 10).
- \* \* \*
63. - Giovanni Gaspare Orelli: Inscriptionum latinarum selectarum collectio; Zurigo, 1828.
64. - Pellegrino Antonio Orlandi: Notizie degli scrittori bolognesi; Bologna, Costantino Isarri, 1714.
65. - Enrico Orioli: Una cultrice di diritto a Bologna nel secolo XVIII. (in L'Archiginnasio; Bologna, 1911, p. 25 sgg.).
66. - Pasquale Orlandi: Memorie storiche della Terra di Medicina; Bologna, tip. Bortolotti (al Sole, Via San Mamolo), 1852.
67. - Eduardo Ollandini: La donna e l'avvocatura; Milano, Soc. ed. libraria, 1913.
- \* \* \*
68. - Claudia Ermelinda Pappacena: Donne illustri attraverso i secoli; Napoli, Pietrocola, 1904.
69. - Guido Panciroli: De claris legum interpretibus (libri quatuor); Venetis, apud Marcum Antonium Borogioillum, 1637.
70. - Giuseppe Maria Pira: Storia della città e principato di Oneglia dagli indigeni abitanti sino al 1834; Genova, Tipografia Ferrando, 1847.
71. - Antonio Pertile: Storia del diritto italiano; Torino, Utet, 1898-1903.
72. - Alessandro Piccolomini: Della nobiltà ed eccellenza delle donne; Venezia, Gabriel Giolito de Ferrari, 1545.
73. - Giuseppe Pollaci: Disegno storico del diritto greco; Palermo, Priulla, 1930.
74. - G. Paturet: La condition juridique de la femme dans l'ancienne Egypte; Paris, Ernest Leroux, 1886.

75. - C  
n.  
76. - P  
h  
p  
77. - M  
d  
78. - L  
79. - M  
n  
l  
80. - J  
81. - B  
B  
82. - G  
T  
83. - L  
84. - A  
Lu  
85. - G  
86. - C  
87. - G  
sc  
88. - B  
e  
B  
89. - E  
90. - G  
S  
91. - G  
92. - M  
b  
Sor  
furono

75. - Corrado Ricci: Le donne allo Studio (in Bononia Docet di cui al n. 8 di questa bibliografia),
76. - Pietro Paolo Ribera Valentiano: Le glorie immortali dei trionfi et heroiche imprese di 845 donne illustri antiche e moderne; Venezia, presso Evangelista Deuchino, 1609.
77. - Maria Laetitia Riccio: Il convegno della Federation internationale des femmes magistrats et avocats; Napoli, Siem, 1935.

\* \* \*

78. - Lazzaro Sanguinetti: Accursio; Bologna, Tip. Monti, 1879.
79. - Mauro Sarti e Mauro Fattorini: De claris Archigymnasii bononiensis professoribus a saeculo XI usque ad saeculum XIV; Bologna, Fratelli Merlani, 1888-1896.
80. - Jacobus Salomonius: Urbis patavinae inscriptiones; Patavii, 1696.
81. - Bernardino Scardeoni: De antiquitate urbis Patavii (libri tres); Basilea, 1590.
82. - Giuseppe Simoni: Chronistoria del comune di Medicina; Bologna, Tip. Compositori, 1880.
83. - Lodovico Vittorio Savioli: Annali bolognesi; Bologna, 1893.

\* \* \*

84. - Andrea Tiraquello: De legibus connubialibus et jure maritali; Lugduni, apud Wilhelmum Rovillum, 1560.
85. - Girolamo Tiraboschi: Storia Letteraria italiana; Venezia, 1795.

\* \* \*

86. - Carlo Villani: Stelle femminili; Napoli, Albrighi e Segati, 1915.
87. - G. Vescovi: Le satire di Decimo Giunio Giovenale; Firenze, Sansoni, 1865.
88. - Barnaba Vaerini: Gli scrittori di Bergamo, ossia notizie storiche e intellettuali intorno alla vita e opere dei letterati bergamaschi; Bergamo, Tip. Antoine, 1788.
89. - Ercole Vidari: La donna può fare l'avvocato?; Ivrea, 1884.

\* \* \*

90. - Giovanni Cristiano Wolf: Mulierum graecarum fragmenta et elogia; Amburgo, Abramo Vandenhoeck, 1735.

\* \* \*

91. - Guido Zaccagnini: Cino da Pistoia; Pistoia, Pagnini, 1918.
92. - Maria Zucco: Maria Pellegrina Amoretti (Note biografiche); Bobbio, Tip. Albino Cella, 1902.

\*\*\*

Sono state omesse le opere di minore importanza (che, per altro, furono indicate nelle varie note del libro).

Dopo i fulgori del secolo decimoquarto, Eva togata riposa in Bologna. Dileguata la meteora cinquecentesca di PROSPERA PORZIA MALVEZZI, bisogna giungere al Settecento erudito per incontrare — in Felsina dotta — un'altra seguace di Ulpiano.

Il conte ALFONSO DELFINI DOSI — rappresentante di una antica e nobile famiglia bolognese (72) — ebbe dalla moglie FRANCESCA ISABELLA RIGHI, la gioia suprema di una figlia (MARIA VITTORIA), che — nata il 22 gennaio 1705 — divenne, per quei tempi, una fanciulla prodigio. Appena sedicenne, aveva già ultimati i severi studi filosofici e letterari, (questi ultimi, sotto la guida professorale dell'abate Francesco Maria Forni), docilmente piegando alla poesia il versatile ingegno (73).

Piace darne un esempio, togliendo la seguente rima dal florilegio di LUISA BERGALLI (p. 259).

Scendea da un erto e luminoso monte  
di spirti eletta schiera, e signorile,  
cui gemmata corona, aureo monile  
fregio giungeano al petto ed alla fronte:  
Ciascun l'opere sue sublimi e conte  
lieto additava alteramente umile,  
O i templi alzati o della forza ostile,  
il depresso furor, le piaghe e l'onte.  
Stupida dissi allor: e quai sien questi  
eroi sì grandi? E suon chiaro s'udio.  
Questi saran dei regi sposi i figli  
che degli avi i trofei chiari e celesti

(72) Cfr. POMPEO SCIPIONE DOLFI: op. cit.; p. 264.

(73) Cfr. ENRICO ORIOLI: *Una cultrice di diritto a Bologna nel secolo XVIII* (in *L' Archiginnasio*; 1911, p. 25). Stranamente, l' Orioli chiama spesso la Dosi Maria VALERIA (e non Vittoria). Cenni fugaci sono in GIOVANNI FANTUZZI: op. cit.; VII, p. 250; IX, p. 91; *Giornale dei letterati d' Italia*: vol. 34, p. 354; MERCURIO storico politico, luglio 1722; BONONIA DOCET (per l'ottavo centenario dello Studio bolognese; pubblicazione speciale dell' *Illustrazione italiana*, compilata da ENRICO PANZACCHI, CORRADO RICCI ed EDUARDO XIMENES); Milano, Fratelli Treves, 1888, p. 45.

Col valor, col saper, col genio pio  
uguaglieran nell'armi e nei consigli.

\* \* \*

Versata, adunque, nelle discipline filosofiche e letterarie — oltre che nella musica e nel disegno — la giovinetta seguiva altresì gli studi di diritto pubblico e privato sotto la fertile guida del prof. VINCENZO PELLEGRINO SACCO, pubblico lettore dello Studio bolognese e reputato giurista del tempo; e ciò, con tale vivacità d'ingegno da esserne giunta l'eco sino a noi.

Il 3 luglio 1722, di venerdì, la sedicenne MARIA VITTORIA DELFINI DOSI fu candidata alla laurea in utroque. La nobile, non consueta cerimonia — che deliberatamente assunse spettacolare tono spagnolesco — fu svolta nel gran cortile interno del Real Collegio di San Clemente di Spagna (fondato, nel 1365, per volere dei Dosi, dal cardinale legato EGIDIO ALBORNOZ), adorno — per l'occasione — di preziosissimi addobbi, a foggia di grande sala, perchè potesse accorrervi gran numero di curiosi e giuristi. Un foltissimo pubblico di colte persone — espressamente invitate — stipò l'enorme, addobbato cortile (74).

Con mirabile dottrina e con vivace prontezza di spirito, ella sostenne le seguenti dodici Tesi (argomenti, o conclusioni), di diritto pubblico e privato, scelte dai più cospicui professori di diritto dell'Università di Bologna, fra i quali: CARLO ANTONIO MACCHIAVELLI; VINCENZO PELLEGRINO SACCO (questi, assistente della candidata, giusta le usanze del tempo); ALFONSO GARIDO ( Rettore del Collegio); FILIPPO VERNIZZI; GIROLAMO COSPI; CONTE ALESSANDRO FORMAGLIARI e lo spagnolo don ROCCO GOMEZ DE THERAN.

Ecco le tesi, svolte da Maria Vittoria:

#### EX JURE PUBLICO.

1. - Summa principatus potestas longeva praescriptione acquiritur.
2. - Principi adversus contractus a se gestos tamquam principe in integrum restitutio non datur.
3. - Utilius est rei publicae non habere magistratus perpetuos.
4. - Publica ad officia civis exteris praefereendi sunt.

(74) Presso la Biblioteca universitaria di Bologna è un importante manoscritto (n. 775), di 121 comode paginette, contenente — in due parti (p. 1-102; 103-121) — una « esatta relazione (opera del canonico Francesco Antonio Ghiselli) della funzione fatta dalla contessa MARIA VITTORIA DELFINI DOSI nel tenere le sue pubbliche conclusioni di legge in Bologna nell' almo real collegio maggiore di San Clemente, dedicate ad Elisabetta Farnese, regina di Spagna, ed assistite per sua maestà cattolica dal senatore Carlo Paolo Zambeccari ».

5. -  
6. -  
est arce:

1. -  
beantur  
2. -  
de dote  
3. -  
superstes  
4. -  
cientibus  
5. -  
expellere  
6. -  
admitten

Sotto  
seduto il  
ta da una  
si. Dopo  
carta seta  
offerte al  
candidata  
(cui le te  
senatore l  
di camera  
Brillar  
Dosi; e qu  
e quelle, e  
spiccava il  
stico e giu  
La « co  
del quale  
Maria Fran  
ricordo di  
cademia Ci  
nico Maria  
della conte  
dicate, e pe  
più diligen.

5. - Ad rei publicae regimen nobiles sunt prae caeteris promovendi.
6. - A publica administratione qui male in re domestica versatur, est arcendus.

#### EX JURE PRIVATO.

1. - Repugnat quiddam dotis pactum, quod fructus ejusdem debeantur uxori.
2. - Irrevocabilis est licentia uxori per maritum concessa testandi de dote huic per statutum reservata.
3. - Si matrimonium temporis dumtaxat momento duravit, maritus superstes lucrum dotis non consequitur.
4. - Eodem privatur lucro maritus uxoris infirmae, si idoneis deficientibus in patria medicis externos non accersivit.
5. - Propter dotis neglectam solutionem nequit maritus uxorem expellere.
6. - Cum ignoretur uter ex geminis fratribus sit primogenitus, ambo admittendi sunt ad haereditatem primogenito delatam.

\* \* \*

Sotto un gran baldacchino, con drappaggi di velluto cremisi, era seduto il Rettore. La candidata gli era di fronte. La seduta fu aperta da una sinfonia, a due cori, cui seguì un elegante proemio della Dosi. Dopo altra musica scelta, le **Conclusioni** — stampate su finissima carta seta — venivano raccolte in un massiccio vassoio di argento ed offerte al rettore dall'undicenne Vincenzo Delfini Dosi, germano della candidata. In rappresentanza di Elisabetta Farnese, regina di Spagna (cui le tesi erano state dedicate ed offerte), assisteva alla funzione il senatore bolognese, conte Paolo Patrizio Zambeccari, allora gentiluomo di camera di Sua Maestà e cavaliere della chiave d'oro.

Brillantemente, e con rara competenza, le tesi furono svolte dalla Dosi; e quanto più stringenti erano le confutazioni degli esaminatori — e quelle, estemporanee, dei dottori MAZZA E MAGNONI — tanto più spiccava il valore di questa fanciulla trilucente, che nell'arringo sillogistico e giuridico era discesa con soda armatura.

La « conferenza » dottorale fu raccolta in volume, sul frontespizio del quale occhieggiava un allegorico gran rame (inciso da Francesco Maria Francia e stampato da Giuseppe Maria Fabri), per eternare il ricordo di questo non consueto trionfo muliebri. Nella Storia dell'Accademia Clementina, lo Zanotti precisa che il rinomato pittore Domenico Maria Fratta « fece il disegno del gran rame per le conclusioni della contessa Maria Vittoria Delfini Dosi... alla regina di Spagna dedicate, e per la stessa cattolica Maestà replicò il disegno medesimo con più diligenza e finimento, per porlo nel libro che doveva presentarsi

alla maestà sua. In esso vi è Felsina che, in bella e graziosa attitudine, presenta la Dosi alla regina, e da un lato e dall'altro vi è posta la filosofia morale e la legge e le quattro virtù cardinali ».

\* \* \*

Al momento di attribuire alla meritevole Dosi l'ambito lauro dottorale, sorgeva una disputa vivace (originata dai pregiudizii del tempo) sulla possibilità di conferire a una donna il dottorato in utroque. Taluni presenti, e qualche professore della commissione, vi si opposero in modo reciso, opinando che fosse — tra l'altro — palmare scondanza grammaticale dire: donna dottore; donna generoso; donna cavaliere. Di più: si assumeva che mancavano precedenti in materia e che il racconto della laurea, conferita nel secolo decimoterzo a Bettisia Gozzadini, era una pura leggenda. A paladino del sesso gentile si levò, invece, il Prof. Carlo Antonio Macchiavelli, che smantellò tutte le obiezioni avversarie, provando con serietà di argomenti il favorevole assunto. Che anzi, fu questo lo spunto di un aureo libriccino, da lui pubblicato nello stesso anno 1722 e più volte da me ricordato.

Però, nessun autore (compreso il Macchiavelli) ricorda se — dopo tante discussioni — la Dosi conseguì il dottorato legale, così come s'ignorano altre notizie intorno alla vita e alla morte di lei. Emilio Orioli (p. 31) ricorda che il 19 settembre 1737, la giurista sposò il conte Fulvio Brandemberg, capitano degli Svizzeri, allora dimorante in Ferrara. Ma la laurea effettivamente non seguì mai.

\* \* \*

Invece, il Ghiselli — compilatore della relazione manoscritta (di cui è cenno alla nota 74) — si profonde in mille particolari, talvolta ingombranti, sui preparativi della solenne funzione ed intorno alle feste successive. Fra scroscianti applausi del folto uditorio, Maria Vittoria — dopo l'abbraccio rituale delle nobili amiche — fu invitata in casa del conte Zambeccari, ove fu servito un banchetto sontuoso. Di sera, grande ricevimento, in cui le danze, i rinfreschi e le dolci armonie durarono fino a notte inoltrata. Alla plebe, clamante sulla strada, fu lanciato — come ai tempi del panem et circenses — un appetitoso ben di Dio: pane, vino, frutta e — dulcis in fundo — luccicanti monete!... Prova, codesta, che l'iperbole grafica, verbale e del costume della vita italiana, nei secoli del barocco e dell'erudizione, fu uno sgradito contagio dei ventosi spagnoli di allora!

Tre sonetti furono scritti in onore della Dosi ed inseriti nella relazione del Ghiselli (p. 2-31 e 117). Ne furono autori Gian Francesco Frattacci; l'abate Francesco Maria Forni (che lo recitò in fine della seduta di laurea) e il dottor Pompeo Lucchesi. Non riproduco i tre com-

ponimen-  
essi, pur  
culturale

Lo st  
Macchiav  
lei, dopo  
(p. 3; 89-  
tium exis  
bilissimae  
riam vel  
repetere s  
ventura v

(75) Br  
vol. II p. 17  
LO VILLANI:  
rino, Perrin,  
non conseguì  
zione ebbe il  
scienza del di

ponimenti, perchè nessuna bontà eccezionale di poetica vena alita in essi, pur essendo prova della risonanza, ch'ebbe la descritta funzione culturale.

\* \* \*

Lo strenuo apologeta di Maria Vittoria è, dunque, Carlo Antonio Macchiavelli, che — forse — esagerando un pò troppo, così scrive di lei, dopo aver narrata, con vivaci colori, la burrascosa seduta di laurea (p. 3; 89-90): «... Sapientum benevolentiam caeterorumque obstupescantium existimationem et laudem comparasti, tibi que, et familiae tuae nobilissimae ac patriae nostrae, prima tua ipsa in aetate maximam gloriam vel addidisti, vel antiquatam certe renovasti, adeo ut de te aliqui repetere sint auditi, quod de Probino-Claudianus verso canebat: ... nec ventura videbunt lustra nec ignota rapiet sub nube vetustas » (75).

(75) BERLAN: *op. cit.*; p. 323; AMBROGIO LEVATI: *op. cit.*; vol. II p. 17-18; GINEVRA CANONICI FACHINI: *op. cit.*; pag. 187; CARLO VILLANI: *op. cit.*; p. 217; *La donna e l'amore: opera enciclopedica*; Torino, Perrin, 1869, I, p. 250. L' Orioli (*op. cit.*; p. 26) sostiene che la Dosi non conseguì la laurea, per l'opposizione del Collegio dei dottori, e che la funzione ebbe il solo scopo di fornire in pubblico una prova del sapere di lei nella scienza del diritto.

Sud declino del secolo decimottavo Eva togata fiorisce in Pavia, dopo i fasti celebrati nelle Università di Bologna e di Padova. L'antico ateneo lombardo era tornato in auge, dopo il riordinamento operato dal governo di Maria Teresa. La quale aveva elevato la gloriosa Università Ticinensis a centro degli studii dell'Italia settentrionale, confermandone la rinomanza dell'origine carolingia e del fecondo insegnamento dell'Alciato. Non a torto, per ciò, il PARINI la chiamava la risorta insubre Atene, proprio nella famosa ode La laurea, che io reputo uno dei migliori componimenti poetici del gran figlio di Bosio.

Nel 1777, l'ateneo pavese contava ottimi nomi. Magnifico rettore era l'insigne clinico GIAMBATTISTA BORSIERI (1725-1785), che ivi insegnò undici anni (1770-1780). Professore di diritto penale era il noto criminalista LUIGI CREMANI di Siena; e poi, altri nomi costellavano le facoltà di lettere e di giurisprudenza (il Silva; il Belcredi; Antonio Lambertenghi; Francesco Saverio Vai; Angelo Teodoro Villa, ecc. ecc.). In questo clima di squisita coltura sbocciava la dottoressa in utroque MARIA PELLEGRINA AMORETTI.

\* \* \*

Nell'antica città ligure di Oneglia (che, nel 1923, assunse — con Porto Maurizio — l'augurale nome d'Imperia), era la facoltosa, integerrima e signorile famiglia AMORETTI. Francesco era capitano di artiglieria del regno di Sardegna ed aveva sposato la gentildonna MARIA PIETRALATA (76). Nella città del gran Doria, il 1. gennaio 1756 nasceva MARIA PELLEGRINA AMORETTI. Al pari di Bettisia Gozzadini, ella fu una ragazza prodigio. I primi studii retorici e grammaticali venivano felicemente superati, benchè pedestre e sciocco ne fosse l'insegnamento, in quel tempo. L'afferma il dottissimo cav. CARLO AMORETTI (1741-1816) — mentore e zio della nostra legista — che fu luminaire delle discipline fisiche e colto letterato del tempo: scrittore elegante,

(76) Erroreamente è detta PIETROLARO da GIUSEPPE MARIA PIRA: *Storia della città e principato di Oneglia dagli indigeni abitanti sino al 1834*; Genova, Tipografia Ferrando; 1847, II, p. 181, n. LXII. Si noti che anche erroneamente il Pira segna al 2 gennaio 1756 la data di nascita di Maria Pellegrina Amoretti.

fecondissimo e grave, oltre che conservatore della Biblioteca ambrosiana di Milano e professore di diritto canonico dell'Università di Parma. Or bene, egli così scrive nell'elogio funebre della giovane nipote: «... gramaticae rudimentis per multiplices, ut vocant, classes, humanioribus literis artique retoricae studium impendit acrius quam utile; methodum quippe, quam vix non dicam barbarum, ad torturam puerorum, ac temporis laborisque jacturam in scholas invectam tenere cogebatur» (77).

Adolescente, Maria Pellegrina si dedicava con entusiasmo al latino. Appena dodicenne, leggeva e parlava elegantemente la lingua dei Cesari, grazie all'ingegno elevato, pronto, assimilatore e vivace. All'amore per gli studi classici e letterari ella congiunse recisa tendenza scientifica. GASPARE MORARDO — professore di filosofia nell'Istituto di Oneglia e parente degli Amoretti — fu guida preziosa della vaga donzella negli studi di filosofia (prestandole anche numerosi libri in materia), oltre che nella logica, nella metafisica e nella fisica (78).

Dopo due anni d'intenso studio filosofico, la quindicenne, precoce onegliese, nell'agosto 1771, pubblicamente sostenne — per due giorni successivi — nell'oratorio dell'Unione (cospicuo tempio di Oneglia), sentenze e proposizioni trascendentali, racchiuse in settantasette argomenti, tesi o conclusioni, sotto gli auspici di Maria Ferdinanda di Borbone, allora duchessa di Savoia e, poi, regina di Sardegna. La disputa — vertente de omni re — fu sostenuta dalla trillustre giovanetta con tal felice prontezza di spirito da far impallidire le erudite oratrici del secolo decimosesto (79). In fatti, ella non arretrava innanzi alle più impensate obiezioni, mostrando rapidità d'intuizione e facilità di raziocinio. Tutti gli uomini più eruditi convenivano in casa Amoretti per sentirla discutere di etica, fisica e metafisica (80). Il pubblico esperimento del 1771 indubbiamente la consacrava al successo ed al ricordo dei posteri.

\* \* \*

Ma lettere e scienze furono esclusivo ornamento culturale di Maria Pellegrina. La quale, diretta e assistita da alcuni concittadini giu-

(77) Cfr. LUIGI GRILLO: *Elogi di liguri illustri* (II edizione); Torino, Stab. Tip. Fontana, 1846, III, p. 59-65, ov'è sobriamente tratteggiata la figura di Maria Pellegrina Amoretti da BENEDETTO MOYON. Meglio riuscito è il medaglione di CARLO AMORETTI (p. 148-158), ch'è profilato come uomo coltissimo e poligrafo, essendosi occupato di scienze tecniche e di arti, non esclusa la raddomanzia.

(78) GASPARE MORARDO: *Elogio di M. P. Amoretti*; Bassano, Broucker, 1787.

(79) GINEVRA CANONICI FACHINI: op. cit.; p. 228.

(80) MARIA ZUCCO: *Maria Pellegrina Amoretti* (note biografiche); Bobbio, Tip. Albino Cella, 1902.

risti e  
l'Univ  
L  
zione  
Pando  
del d  
Ecco  
magg  
bili ch  
All'uc  
sprud  
CREE  
M  
P'oral  
di; lo  
va). I  
legge  
mente  
gnate  
gruo  
mand  
trina  
Quant  
tamer  
un'ap  
dalla.  
cevev  
esatta  
nell'e  
dei pi

C  
na se  
ste, a  
dalle  
giugn  
affisse  
capita  
sero e

(8  
Porto  
si rilev  
SEPPA  
chessa

risti e dal suo precettore abituale, studiò diritto sui libri, fornitile dall'Università di Torino.

Le discipline giuridiche furono, quindi, la sua principale occupazione e ne tramandarono il ricordo fino a noi. Anche nel regno delle Pandette, delle decretali e dell'*jus feudorum* — oltre che nella sfera del diritto processuale e penale — ella diè prova di versatile ingegno. Ecco perchè l'Amoretti volle cimentarsi al dottorato in utroque. Nel maggio 1777, accompagnatavi dal padre, ella si trasferì a Pavia. Si stabilì che — in ogni funzione — ella sarebbe stata assistita da due madrine. All'uopo, furono scelte le mogli di due professori della facoltà di giurisprudenza: ENRICHETTA SILVA (dei conti Bolognini) e MARIA BELCREDI, marchesa Ordogno di Rosales (81).

Maria Pellegrina dovette preliminarmente sostenere due esami privati: l'orale (12 giugno 1777), con l'assistenza della madrina Maria Belcredi; lo scritto, il giorno successivo, con l'altra madrina (Enrichetta Silva). L'esame orale riuscì molto bene. Dieci professori della facoltà di legge e due dottori — assistenti di collegio — interrogarono successivamente la ventunenne candidata, per le rispettive materie da loro insegnate, formolando questioni controverse e *casus rariores*, per un congruo periodo di tempo. Pellegrina rispose a tutte indistintamente le domande, sciogliendo i casi dubbi e rari con agile spirito, con precisa dottrina e chiarezza di idee; per cui, venne splendidamente approvata. Quanto all'esame scritto, ciascun professore consegnò un quesito (debitamente sigillato) al decano della facoltà. Questi — agitati i quesiti in un'apposita urna — ne cavò tre, a sorte, consegnandoli poi alla candidata. L'Amoretti, assiduamente vigilata dai professori (perchè non ricevesse aiuti esterni), in meno di un'ora e mezzo redigè una logica ed esatta soluzione, dando prova altresì di agile ed elegante stile latino, nell'esame scritto ed orale, oltre che di quadrata e robusta conoscenza dei principi generali di diritto.

\* \* \*

Come di rito, seguì la prova ufficiale del pubblico esame — l'odierna seduta di laurea — celebrato sotto gli auspici di Maria Beatrice d'Este, arciduchessa d'Austria. A costei Pellegrina dedicò cento tesi, tratte dalle varie parti del diritto (non escluso il penale). Per due giorni (23-24 giugno 1777), le tesi — riprodotte su largo foglio spiegato — vennero affisse alle porte dell'Università di Pavia, a titolo di tacito invito, e recapitate ai professori di collegio, perchè anticipatamente si preparassero alle confutazioni e al contraddittorio, *coram populo*.

(81) *Laurea della signora Maria Pellegrina Amoretti d'Oneglia*; Pavia, Porro e Bianchi, 1788, p. 9-16. Manca il nome dell'autore; ma, dal contesto, si rileva che la raccolta (tal essendo il libro) fu compilata dal carmelitano GRU-SEPPANTONIO MENAGLIOTTI, che pomposamente dedicava l'opuscolo alla marchesa Ordogno di Rosales.

La solenne funzione si celebrò il 25 giugno 1777, nella chiesa del Gesù (oggi, detta di sant'Agostino). Promotore fu l'insigne penalista LUIGI CREMANI. L'Amoretti si presentò con un elegante, magnifico vestito di Corte, di seta nera, munito di lungo strascico e di finissimi pizzi, oltre che di giubboncino e guardinfante. Seguita da tutti i professori e dottori di collegio, ella giunse in carrozza, alla chiesa, accompagnata dalla madrina Enrichetta Silva Bolognini. Il tempio di sant'Agostino fu scelto per la comoda ampiezza, idonea a contenere la gran massa degli intervenuti (professori e dottori di tutte le facoltà: numerosissimi « curiosi » del Pavese e di Milano).

Gli studenti ed il pubblico furono alloggiati presso la porta. Intorno all'altare maggiore sedeva la più eletta nobiltà del luogo e della regione lombarda, così come nei coretti erano le più cospicue persone: in quello più ampio — situato di fronte alla cattedra della laurea — erano il cardinale Angelo Durini, il conte Firmian, cesareo amministratore plenipotenziario, ed il cav. Nicola Pecci, consultore e moderatore provinciale degli studii (espressamente giunti da Milano). Nel centro della chiesa erano tutti i professori e dottori dell'Università, riccamente togati. In mezzo ad essi era il vice cancelliere del Corpo accademico, mons. Antonio Picchiotti, Vicario generale vescovile, avente alla destra il Rettore Magnifico (G. B. Borsieri) ed alla sinistra Giuseppe Bellocchio, capo dei dottori collegiati.

Di fronte a costoro si ergeva l'apposita cattedra, su cui s'ali Maria Pellegrina, che aveva da un lato le due madrine e dall'altro il promotore prof. Cremani. L'Amoretti iniziò l'esame, recitando da prima una prefazione elegante. Distribuite le cento tesi, cominciarono le « argomentazioni ». Senza punto scomporsi, e con forma sillogistica, ella confutò ogni argomento con logica precisione e con purità di linguaggio, fornendo acute risposte ed acconce distinzioni. Gli argomentanti furono sei. Sarebbero stati di più se l'avessero permesso il tempo e la pazienza degli intervenuti, già convinti del merito di lei e desiderosi di vederla coronata. Durante l'esame regnava il più assoluto silenzio, frequentemente interrotto da giulivi, spontanei battimani e da sinceri segni di applauso. Ma questo fu così persistente che il magnifico rettore si alzò per imporre silenzio e, con breve ed animato discorso, propose al corpo insegnante di approvare l'Amoretti per acclamazione, senza la rituale votazione segreta. La proposta fu coronata da uno scroscio di applausi, cui parteciparono anche i professori. Il Vice Cancelliere dichiarava l'Amoretti dottoressa in utroque. Seguì un'elegantissima e dotta orazione latina del prof. Cremani, che — tradotta — si legge nel libro di Giuseppantonio Menagliotti. Di poi, il promotore le conferì le insegne, presentandole il libro, prima aperto, poi chiuso; l'anello, ch'ella pose al dito; la corona d'alloro ed una sciarpa o fascia (che le due madrine le adattarono), fatta ad imitazione della Becca (insegna dell'Università di Pavia). Sulla fascia, ricamata di oro, con fondo di raso cremisino, era lo stemma universitario, sormontato da questa leggenda: *Ob juris*

scientiam Academia ticinensis dat lubens merito. Tanto la fascia, quanto la corona di alloro furono un dono del corpo accademico alla neo dottoressa. Fra i perduranti applausi della folla, Maria Pellegrina usciva dal tempio, ricondotta a casa dalla madrina Belcredi.

Dopo due giorni, l'Amoretti si recava a Milano, benevolmente ricevuta dall'arciduchessa d'Austria (che le donò una scatola d'oro smaltata), e dolcemente contesa dalle più autorevoli persone. Fu invitata a pranzo dal conte Firmian, efficace protettore spirituale della giovane Eva Togata.

L'enorme sovraccarico intellettuale e l'intensa fatica della funzione dottorale sfiorarono un pò l'Amoretti, un tempo florida e robusta; per cui, rapidamente giunse ad Oneglia, amorevolmente accolta dai suoi concittadini.

\* \* \*

Una laurea muliebre in utroque costituiva, in quel tempo, un eccezionalissimo evento, che — per ciò — venne eternato nel caso di Maria Pellegrina da una fitta fioritura poetica.

Fu proprio nel 1777 che, a cura di Giuseppantonio Menagliotti, il tipografo Giuseppe Galeazzi pubblicava — in Milano — alcune fra le numerose poesie. Alla giovane doctrix furono dedicati oltre cinquanta sonetti e, poi, numerose odi, canzoni, epigrammi ed ottave, non che versi di ogni specie, in italiano, in francese e in latino. Sopra tutti i componimenti poetici primeggiano sia la classica ode *La laurea* di GIUSEPPE PARINI, sia un agile sonetto di Giancarlo Passeroni. Per completezza dell'argomento, mi piace di trascriverli entrambi.

\* \* \*

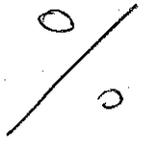
Ecco il sonetto di GIAN CARLO PASSERONI.

Scritto fu che, per amena  
metamorfofi inaudita,  
l'uom si cangia in colorita  
molle donna, e onor nol frena.

Questa favola, che piena  
è di critica, ci addita  
quell'agiata inerte vita  
diligata che or si mena.

Ma non è favola o sogno  
che la donna i più bei pregi  
tolga all'uom, che anch'io rampogno.

Ponga mente di costei  
al valore e ai fatti egregi  
chi non crede ai detti miei.



sa gli stranieri ancor render felici,  
nel calle dell' onore.  
Or qual, vergine illustre, allegri giorni  
ti prepara la patria allor che torni?  
Pari alla gloria tua per certo appena  
fu quella, onde si cinse  
colà d' Olimpia nell' ardente arena  
il lottator che vinse;  
quando fra i lieti gridi  
il guadagnato serto al crin ponea;  
e col premio d' onor, che l' uomo bea  
tornava ai patri lidi.  
E scotendo le corde amiche ai vati  
Pindaro lo seguia con gl' inni alati.

\* \* \*

Anche l' abate Carlo Amoretti scrisse per la nipote una laboriosa canzone, calda di affetto ma eccessivamente lunga e subiettiva. Una elegantissima ode latina componeva il cardinale Angelo Durini, a commento di alcune odi oraziane, così come robusti sonetti forgiavano il conte Luigi Marliani, ciambellano di corte; Francesco Saverio Vai, Antonio Lambertenghi ed Angelo Teodoro Villa (rispettivamente professori di filosofia, di eloquenza e di storia nell' Università di Pavia); il patrizio pavese Giuseppe Pasquali ed il professore Magnini dell' Ateneo parmense. Di più: il prof. Adelmo Fugazza — del ginnasio di Brera — cesellò un interessante poemetto sull' origine delle leggi; Giambattista Borsieri, una forte ode latina: altri prelati, accademici e professori — anche di Modena — inviavano acuti epigrammi. Il conte Delci — patrizio fiorentino — componeva cinquantaquattro agili ottave. Tutta la produzione poetica (fra cui, alcune rime, stampate su fogli volanti) fu lanciata — ab initio — in tre distinte raccolte. La prima — intitolata Poesie — apparve a Modena; la seconda — in quarto grande, con vignette — ebbe per frontespizio: Componimenti Poetici; la terza — Rime — fu stampata, in ottavo, a Milano. Il tutto fu organicamente raccolto nel cennato volume di Giuseppantonio Menagliotti.

\* \* \*

Gli onori non valsero a insuperbire la dotta seguace di Ulpiano. Ogni giorno, Maria Pellegrina meditava su qualche pagina del Corpus Juris o di sceltissimi libri giuridici e scriveva, in italiano e in latino, brevi orazioni, che — sotto altro nome — erano presentate all' autorità giudiziaria. Un biografo assume che l' Amoretti iniziò la stesura di un lavoro di elementi (oggi, diremmo Istituzioni) del diritto privato, lumeggiando segnatamente le leggi, riguardanti la donna. L' invidia — eter-

na compa  
con priva  
ma. Per s  
la sua cul  
le sue cen  
libro De j  
vide la lu  
ra dell' at  
Pecci, pat  
zione della  
cioè lo ste

Il tra  
brevissimi  
la dote ec  
tuisce la  
possa chie

Il lav  
sco, di car  
to quanto  
fra l' altro  
geti. Sobri  
nese del I  
voltura, q  
renza int  
spinsero a  
ne, un me  
duzione it  
profani di  
lume ho c  
losi lettori  
tatello in

Non s  
todico stu  
verno —  
tiva, chia  
dici ricon  
a soli tre  
mo respir

(82) C  
edizione a  
p. 23. L' a

na compagna del merito — le aveva creato non pochi nemici, i quali con private maldicenze si sforzavano di detrarre l'incontestabile fama. Per sventare gli ingenerosi malevoli e perchè non si dubitasse della sua cultura in utroque, ella svolse — in forma di trattato — una delle sue cento Tesi di laurea, concernente il regime dotale. Sorse, così, il libro *De jurè dotium*, la prima edizione del quale fu postuma, perchè vide la luce in Milano, nel gennaio 1788, per i tipi di Galeazzi, ed a cura dell'abate Carlo Amoretti (82). Questi dedicò il volume a Nicola Pecci, patrizio senese, vice presidente del real consiglio di amministrazione della Lombardia e consigliere intimo dell'imperatore Giuseppe II, cioè lo stesso Pecci, che aveva assistito alla cerimonia di laurea.

Il trattatello — di circa sessanta paginette — è ripartito in cinque brevissimi capi: 1. - Sull'origine della dote; 2. - Della definizione della dote ed a chi spetti l'obbligo di dotare; 3. - In quali modi si costituisce la dote; 4. - Del diritto del marito sui beni dotali; 5. - Quando possa chiedersi la dote e come debba chiedersi.

Il lavoro è scritto in un latino piuttosto elegante, qua e là curialesco, di carattere prettamente scolastico. Vi è sistematicamente raccolto quanto il diritto romano sancisce intorno al regime dotale ed è — fra l'altro — difeso il Codex justinianeus dalle censure di alcuni esegeti. Sobrio e colorito è il Proemio (p. XXXVI-XXLI dell'edizione milanese del 1788), ove la colta autrice — con moderna franchezza e disinvoltura, quasi precorrendo l'odierno femminismo — esclude ogni differenza intellettuale fra l'uomo e la donna e spiega le ragioni che la spinsero agli studi giuridici. Dopo ottantadue anni dalla prima edizione, un memore onegliese — G. B. GAUDO — ne dava un'accurata traduzione italiana, al fine di volgarizzare e diffondere — anche presso i profani di legge — l'accuratissimo scritto di lei. In fondo a questo volume ho collocato — a mò di appendice erudita, rivolta ai meno frettolosi lettori — sia il testo integrale delle cento tesi di laurea, sia il trattatello in esame, nella duplice veste, italiana e latina.

\* \* \*

Non sempre il fisico rispose all'intelletto robusto. L'intenso e metodico studio logorò la duttile fibra di lei, che — specialmente d'inverno — andava soggetta a non lievi disturbi. Assalita da febbre infettiva, chiamata putrida e pernicioso da qualche cronista, e che i medici riconobbero tardi, Maria Pellegrina moriva il 15 ottobre 1787, a soli trentun anni, mostrando virile fermezza di spirito fino all'estremo respiro. Nel trigesimo della morte, nella chiesa degli Agostiniani,

(82) CARLO VILLANI: *Stelle femminili*; Dizionario bio-bibliografico; nuova edizione ampliata, riveduta e corretta; Napoli, Albrighi - Segati e C., 1915, p. 28. L'autore erroneamente assume che il « *De jure dotium* » rimase inedito.

in occasione del primo dei due funerali, celebrati in suffragio di Maria Pellegrina, lo zio Carlo Amoretti ne pronunciò la funebre orazione, con grande affluenza di popolo, apponendo nel tempio un bassorilievo, con questa iscrizione marmorea: *Mariae Pellegrinae Amoretti juris utriusque doctoris ossa et cineres filiae optima carissimae anno aetatis XXXI - MDCCLXXXVII pridie d. Octob praereptae Franciscus pater maestus* mon p. Di poi, per la rovina della chiesa, la lapide fu trasportata nel recinto del real Collegio di Oneglia. Un'effigie di rame della dottoressa fu disegnata dal Boroni ed incisa dall'Aspar; e detto medaglione ho voluto inserire in questo volume, a ricordo della buona giurista.

\* \* \*

Non ostante il vivo amore per le scienze giuridiche e letterarie, l'Amoretti — a differenza di Bettisia Gozzadini — non sdegnò mai le occupazioni muliebri, anche le meno elevate. Fu mamma assennata per le sorelle minori, ch'ella educò — per la morte immatura della madre — con previdente e saggia accortezza. Però, la sua meta ideale fu sempre la scienza del diritto, perchè lo studio eleva non solo il sesso virile ma anche le figlie di Eva. Scrivendo il *De jure dotium*, ella intese mostrare che la donna non è destinata a rimanere (come si legge nel suo libro) « nei riposti angoli della casa a garrire con la domestica micina », ma sa esser cerebrale e scienziata. Senza averne le arie, sostanzialmente ella fu una convinta femminista, pratica e sperimentale ad un tempo. Per mostrare, poi, che la donna « cerebrale » — appunto perchè tale — può far di meno dello appoggio materiale di un marito, s'impose il nubilato, prodigando — invece — ai germani le sue tenere, provvide cure (83). Fu pura di costumi e di vita; il che ne rendeva più luminose le doti intellettuali, ovunque apprezzate. Nè prova il fatto che, nel 1784, l'arciduchessa d'Austria (sua mecenate) — navigando alla volta della Francia, con scorta di onore della Marina sarda — appena fu nelle acque di Oneglia, domandò se questa fosse la patria di Maria Pellegrina Amoretti. Ella non ricevè a bordo neppure le più spiccate autorità cittadine, concedendo simile onore e privilegio soltanto alla nostra giurista, ch'era accompagnata dal padre (capitano di artiglieria) e

(83) Ciò non ostante, il BERLAN (*Le fanciulle celebri e l'infanzia delle donne illustri d'Italia antica e moderna; seconda edizione; Milano, Giacomo Agnelli, 1878, p. 301 sgg.*) la chiama sempre *Signora*. Del resto, non poche inesattezze racchiude il suo libriccino. Carlo Amoretti — ad esempio — è qualificato cugino, e non zio, della giurista. Pesci (e non Pecci) è chiamato l'insigne mecenate di Maria Pellegrina. Identico errore sulla qualità coniugale è contenuto nella raccolta di Giuseppantonio Menagliotti. Per altro, questi ha il merito di aver trascritto le cento tesi di laurea nella ricordata raccolta. Nessun contributo arreca, in fine, il LEVATI (op. cit. I, p. 83 sgg.).

dal prevo-  
molte cori

A chi  
lo il meda-  
retti, racc-  
« Di alta s-  
di Minerva  
nima molt-  
quasi semp-  
ti e specia-  
dignità. At-  
rezza dei c-  
esempio e

(84) Le  
nei vari cron-  
a socratica se-  
Zucco (scritt-  
nome della m-  
legrina, avent-  
onilien. Ann-  
MDCCLXII e  
descrizione del-  
è per vero on-  
duto dalla nos-  
nee, indicanti  
circondato da  
l'occhio è azz-  
per l'atteggiat-

dal prevosto Giambattista Malvaldi. L'arciduchessa colmò l'Amoretti di molte cortesie e di ricchissimi doni.

\* \* \*

A chi ne voglia conoscer le sembianze fisiche e morali, offro non solo il medaglione dell'Aspar ma la seguente descrizione dell'abate Amoretti, racchiusa nell'elogio, da lui scritto per la fine immatura di lei: « Di alta statura e di viso non privo di grazia, modellato più ad effigie di Minerva che di Venere, nel quale gli occhi azzurri rivelavano un'anima molto sensibile; le conferiva simpatia il dolce conversare. Serena quasi sempre, raramente ilare e scherzevole, si cattivava l'animo di tutti e specialmente di coloro che eccellevano sopra gli altri per scienza e dignità. Attaccatissima alla religione, benchè senza orpello, con la purezza dei costumi e con l'integrità ingenua della vita, era a tutti di esempio e di ornamento alla patria » (84).

(84) Le parole dello zio non sono passionate. Esse trovano piena conferma nei vari cronisti — anche del tempo — che ne magnificano il volto, composto a socratica serietà ed amorevole piacevolezza. Dalle brevissime note di MARIA ZUCCO (scritte nel 1902) si rileva che la scuola normale di Bobbio porta il nome della nostra giurista e che, nella direzione, è un ritratto di Maria Pellegrina, avente — alla base — la seguente leggenda: *M. Peregrina Amoretti onilien. Anno XXII Agens Ticin U. J. doctoris VII Kal. Quinct A. MDCCLXII accl obiit pridie id. octob. A. MDCCLXXXVII.* Ecco, in fine, la descrizione del ritratto di Bobbio, efficacemente lumeggiato dalla Zucco: « Ed è per vero una figura caratteristica, quella che si presenta nel ritratto, posseduto dalla nostra scuola: figura, contrassegnata da una spiccata dignità di linee, indicanti ferma volontà e forza; il volto, dipinto da un casto rossore, è circondato da una folta capigliatura bionda, fregiata dell'immortale alloro; l'occhio è azzurro e fulgido, tanto che quasi la direste l'effigie di Minerva per l'atteggiamento nobile e maestoso ».

## MARIA MADDALENA CANEDI

A venticinque chilometri da Bologna sono i quindicimila abitanti della grossa terra « matildica » di Medicina. Nell'evo di mezzo, questo Comune — posto nel piano fra Bologna e la bassa Romagna — ebbe la sua piccola storia feudale, incentrata (nel secolo decimoterzo) intorno ai CATTANI, che dalla munita e forte rocca dominavano le feraci campagne emiliane. Benvenuto da Imola racconta che Dante vi fu accolto con onore e che il divino poeta reputasse « pulcherrima in Romandiolia » la piccola corte feudale del luogo. Il ventottesimo canto dell'Inferno ha eternato questo dolce piano bolognese con l'ingrato ricordo di un aspro nemico del Poeta. PIER DA MEDICINA. Dico ingrato ricordo, perchè la generosa contrada romagnola — feconda di alacri intelletti (85) — subì le gesta dell'avidò Piero. Questi si arricchì con l'arte di spargere dissessioni, specialmente fra Guido da Polenta — signore di Ravenna — e Malatesta da Verrocchio, signore di Rimini, a ciascuno dei quali (ricorda Benvenuto da Imola) egli « raccomandava di guardarsi dall'altro; così, uterque deceptus, mittebat Petrus equos, jocalia, munera magna, et uterque habebat ipsum in amicum ».

Invece, nel secolo decimonono, Medicina s'ingemmava di un'autentica stella muliebre.

La signorile famiglia CANEDI (detta, anticamente, Caneda) ebbe il suo legittimo orgoglio in MARIA MADDALENA, che ivi nacque il 16 ottobre 1779 (86). Il padre — GIUSEPPE CANEDI fu Petronio (24 dicembre 1738 - 10 dicembre 1801) — era un agiato commerciante del luogo: la madre, la cesenate MARIA TALENTONI fu Alessandro, morì cinquantenne, in Medicina, il 18 ottobre 1800 e fu sepolta — al pari del marito — nella chiesa dell'Osservanza. Nel 1803, Maria Maddalena si trasferiva in Bologna, insieme con i germani Marianna, Gaetano e Antonio (di poi, entrambi dottori), pur non mancando di visitare frequentemente la sua cittadina natale. Nella dotta città universitaria, Maria

(85) PASQUALE ORLANDI: *Memorie storiche della terra di Medicina*; Bologna, Tip. Bortolotti; al Sole, Via San Mamolo, 1852.

(86) Il solerte podestà di Medicina (dott. cav. Mario Modelli) mi ha favorito — cortesemente — una copia autentica dell'atto di nascita, estratto dalla p. 163 del libro F (14) dei battezzati della parrocchia di San Mancante: « ... die decima septima octobris 177 nono, MARIA MAGDALENA — heri — circa hora 18, nata ex domino Jospheho quondam Petronii Canedi et domina Maria quondam Alexandri Talentoni, coniugibus juxta ritum S. R. P., baptizzata est a Revd. Antonio Ballarini Capellano; compater ejus fuit dominus Joseph quondam Lucii Modona. Omnes ex hac nostra plebe ».

Maddalena ebbe agio di approfondire i suoi studii (87): « ancor giovanetta, si dedicò allo studio di belle lettere; fatta adulta, si mise con grande impegno alle matematiche; ma poi, mutato consiglio, intraprese il corso delle discipline legali » (88). Dopo un corso regolare presso l'Università di Bologna, ivi fu solennemente laureata in utroque il 26 aprile 1807, con pienezza di voti e dopo un rigoroso, pubblico esame, coronato dal plauso dei professori; ed ebbe l'onore di essere l'unica dottoressa del suo tempo. Nell'insignirla dell'anello dottorale, il collegio dei dottori bolognesi donò una fascia di velluto nero, portante grandi foglie di lauro, ricamate di oro, ed avente il motto nel centro, pure in oro: « Collegium doctorum juris archigimnasii bononiensis, dat merenti » (89). L'8 gennaio 1801, ella sposava il conterraneo GIOVANNI BATTISTA NOÈ fu Giuseppe (22 febbraio 1781 - 31 gennaio 1848), dal quale non ebbe figli e da cui pare che fosse, di poi, separata. Stando alle parole della Fachini — che scriveva nel 1824 — la Canedi « passata allo stato coniugale, vive ritiratissima, nè l'onorevole memoria dei suoi letterarii allori ha potuto scemare quei sentimenti di moderazione e di modestia, che formano il più bel pregio dell'aureo di lei carattere ». Invece, PASQUALE ORLANDI (90) scrive testualmente: « 1812 Maddalena Canedi, ottenuta la laurea in legge nell'Università di Bologna, in

(87) GINEVRA CANONICI FACHINI: *Prospetto biografico delle donne italiane rinomate in letteratura dal secolo decimoquarto fino ai giorni nostri*; Venezia, dalla Tipografia di Alvisopoli, 1824, p. 248. Della Canedi stranamente tace Carlo Villani, che pur ha elencato miriadi di donne, anche non eccessivamente illustri.

(88) GIUSEPPE SIMONI: *Chronistoria del Comune di Medicina*; Bologna, Tip. Compositori, 1880, p. 470.

(89) Ecco il testo del diploma di laurea: « Regno d'Italia. Il Reggente dell'Università regia di Bologna. All'onore delle scienze utili ed alla tutela delle scientifiche professioni. L'Università, depositaria della nobile istituzione de' gradi accademici e della confidenza sovrana nel giudizio dei candidati, intesa a rendere pubblica testimonianza alla dottrina ed a garantirne l'esercizio negli usi più importanti della vita coll'opera del Collegio della Facoltà *Legale*, formalmente riuscito, riconoscendo adempiute con lode le condizioni prescritte pei solenni conferimenti

#### DICHIARA

la signora MADDALENA CANEDI NOÈ di Bologna, dipartimento del Reno, per avere ben meritato nello studio e nella condotta, è decorata dalla LAUREA e proclamata A PIENI VOTI, E CON MENZIONE DI LODE E DI APPLAUSO, DOTTORESSA IN LEGGE, conformemente al Dispaccio della Regia Direzione Generale di Pubblica Istruzione 10 febbraio scorso n. 418. E perchè abbia documento autentico, onde godere nel Regno ed altrove di tutte le prerogative che competono per diritto e per consuetudine ai laureati, è rilasciato il presente diploma, munito delle firme regolari e del maggior sigillo dell'Università. Dalla Cancelleria della R. Università suddetta, questo dì 26 aprile 1807. il Reggente F.to... Il Cancelliere F.to... ».

(90) PASQUALE ORLANDI: op. cit.; p. 203 (se ne parla nell'ultimo capitolo: *Gli uomini più distinti di Medicina*).

Napoli fu  
tirava am  
intentato,  
fra gli avv  
dall'organ  
dicina ded  
giunge di  
alla facon  
spirito » (C  
vincia di I  
Con d  
na — vol  
una tabell

Pur tu  
tano, le n  
samente r  
moretti e  
pubblicazi  
stampato  
condato G  
robusta, n

Ios.

Si ve  
Arthritis et  
loribus in  
facere sei  
rum de h  
vulgaris :

(91) C

(92) I

stente nel  
aprilis 184  
stae Noè,  
sceptionen  
decima ar  
sium 4. I  
hoc coem

Napoli fu ascritta tra gli avvocati. Donna di spirito e di scienza, attirava ammirazione». Le mie attive ricerche, per le quali niente lasciai intentato, non sono riuscite a rintracciare la Canedi nè a Napoli, nè fra gli avvocati di questa città. Nè maggiori notizie ho potuto rilevare dall'organica **Bibliografia Bolognese** del Frati, che alla giurista di Medicina dedica appena due righe. L'accurato Giuseppe Simoni nulla aggiunge di nuovo, osservando però che «oltre al moltissimo ingegno ed alla faconda parola, la Canedi emergeva per varie altre belle doti di spirito» (91). La dottoressa moriva di sessantatré anni, in Lugo (provincia di Ravenna) il 14 aprile 1842 (92).

Con deliberazione 18 maggio 1876, il Consiglio comunale di Medicina — volendo eternare il nome dell'insigne cittadina — le dedicò una tabella viaria, apposta alle due strade delle Suore e della Croce.

\* \* \*

Pur trattandosi di una giurista, fiorita in tempo non molto lontano, le notizie — già prima del tutto ignorate e, per ciò, da me faticosamente raccolte — sono scarse ed incerte. Più fortunate furono l'Amoretti e la Dosi, celebrate da solerti cronisti e da copiosi poeti. Unica pubblicazione sulla laurea in legge della Canedi è un foglietto volante, stampato nel 1807, dalla tipografia di Ulisse Ramponi. N'è autore il ricordato GIUSEPPE SIMONI. Per completezza, fedelmente trascrivo la robusta, ma facile ed elegante, prosa latina del cronista apologeta.

\* \* \*

#### COETUI UNIVERSO CONSORTIALI

##### Vulgo participantium medicinensium

Ios. Simonius medicinem, J. D. Proc. Atq. A. mandat' ejusd.  
S. P. D.

Si vos, uxores, liberique vestri valetis, bene est; ego non item, Arthritis enim ita me male habet, ut immotus XXVIII abhinc mense, doloribus interdum olim, nunc saepissime exeruciatus maximis, supinus facere semper debeam. Sic autem placuisse D. O. M. laudandum est. Verum de his satis, Foemina illa, quae, proeunte Cajetano patre, spei non vulgaris adolescente, post menses aliquot, Juris lauream, VI. Kal. Ma-

(91) GIUSEPPE SIMONI: op. cit.; pag. 501.

(92) Ecco l'atto di morte (n. 345), estratto dalla p. 45 del registro, esistente nell'archivio parrocchiale di S. Francesco ad Ilaro, in Lugo: «Die 15 aprilis 1842 CANEDI MAGDALENA, filia Josephi et Mariae Talentoni, mulier Baptistae Noè, LAUREA DONATA IN PONTIFICIA BONONIENSI UNIVERSITATE, post susceptionem omnium sacramentorum, cum commendatione animae, HERTI hora decima antemeridiana obdormivit in Domino aetatis suae annorum 63, mensium 4. Ejusque cadaver hodie persolutis omnibus exequiis tumulatum fuit in hoc coemeterio».

jas, publice Bononiae consecuta est, admirantibus cunctis Ordinibus, Medicinensis est. Quod vero ad rem nostram maxime pertinet, ex familia Canedia est, in Coetum jam vestrum adscripta, qui cum ex familiis constet multis, spectata Bonorum communione vetustissima, magna Familia dici debet. Ejus igitur gloriae, quam sibi peperit laureata Foemina, participes estis omnes, cum vestra jure optimo dici debeat. Gaudeo propterea et Vobis, et mihi, quod coetus noster tantum proxime sit nactus ornamentum, quantum ex Pili nomine celeberrimi Jurisconsulti, ac legum interpretis, qui saeculo XII, florebat, nobis vindicare possumus, quemque nostrum merito adseremus. Plures ex vobis exstitisse novi, qui, quum laurea coronata est, versibus celebrandam curarunt. Quod ad me attinet, quae summa Ejus est benignitas, socium, dum licuit, studiorum me suorum esse voluit. Aegrotantem porro domi, ac fere ab omnibus derelictum per ipsam hyemem, noctu dieque; foris autem quoad potuit, omni genere officiorum me complexa est. Proh quanta patientia, quanta industria, quanta solertia, ut se ad miserissimi hominis conditionem accomodaret. Cumque propter ingenium ejus, vehementemque erga bonas litteras amorem plurimi ipsam facere, ac colere numquam destiterim; res tandem expostulare visa est, ut ego aliquid evulgarem, non quo ejus famae incrementum afferrem, sed ut grati animi atque observantissimi erga ipsam publico isto testimonio. Eidem argumentum exhiberem. Quid egerim, videtis. Ad vos mitti ac referri volui; ut mea Vobis voluntas hoc etiam pacto sic comprobata, et, quanti vos faciam, cognoscatis Valet, et ejus foeminae exemplo liberos vestros ad virtutem inflammate, et benevolentiae hujus meae, ac consilii memores perpetuo estote. Iterum valet. Dat, ex Nosocomio Ursuliano, extra Urbem Bononiam, postr. Kal. Majas MDCCCVII.

Magdalenae. Ios. F. Canediae. Domo Medicina, Ad. Bonas. Litteras. Natae. A. Pueritia. in Latinis. Optimis. Auctoribus. Versatae. in Italica. Poesi. non. Mediocriter. Excultae. Mox. Graviorum. Disciplinarum. Ac. Praesertim. Matheseos Cultrici. Post, Studium. Juris. Impensissimum. VI; Kal. Majas MDCCCVII Bononiae. Lauream. Publice. Adeptae. Foeminae ornatissimae. Magnaq. Ingenio. Donatae sui. Ordinis. Unicae. Incomparabili. I. S. M. I. D. Patria. Tota. Plaudente. M. L. Gratulatur. Salve. Foemina. Praestantissima. Et. Aemulata. Barth. Proavunculum tuum. Ac Iuriscon. In Aemilia. CL. CVL. Dum. Vixit, Fuiſti. Karissima. Franciscum Avunculum Agellianae. Curiae. In. Spoletina. Dioc. Rectorem. Pietate. Doctrina. Probatissimum Ambos. Talentoniae. Gentis. Viros. Esto. Cultrix. Iustitiae. Observantissima. Atq. Coniunctione. Altius. Firmata. Cum eximia. Phil. Ac. Med. Doctr. Maria. A. Mulieribus. Quae. Teneris. Ab. Annis. Tibi. Puellae. Fuit. Amicissima. Duplicato. Virtutis. Omnis. Exemplo. Ad. Patriae. Familiae. Tuae. Decus. Ad. Tui. Sexus. Ornamentum. Habeant. Studiosi Juvenes, Quod. Intueantur. Quod. Probent. Quod. Imitentur. Salve. Ac. Vale.



**MARIA MADDALENA CANÈDI**



## Le Bilance di Eva

103

Il potere giurisdizionale è la mèta suprema della donna moderna, che soltanto in alcuni stati è riuscita ad eguagliare il sesso virile nell'amministrazione della giustizia. Sopra tutto, negli Stati Uniti di America la conquista delle classiche **Bilance** è, da tempo, un fatto compiuto. Eva ha dato colà ottima prova, al punto che la Corte Suprema di Washington (per non parlare degli stati americani di secondo piano), conta, fra i suoi componenti, alcune sapienti giudicesse. Eppure, la novità della donna «magistrato» non è affatto recente. Nell'antica Roma, ad esempio, le donne erano ammesse alla delicata funzione arbitrale. Però, Giustiniano le escluse da tale ufficio giudicante, come che repugnante al loro pudore ed alle occupazioni, loro permesse dalla natura. Certo, il grande artiere del Corpus Juris non fu tenero per le donne del tempo. Sentite un pò come egli garbatamente giustifica la decretata esclusione: «Sancimus mulieres, suae pudicitiae memores, et operum quae eis natura permisit et a quibus eas jussit abstinere, licet summae atque optimaee opinionis constitutae, in se arbitrium susceperint, vel si fuerint patronae, etiam si inter libertos suam interposuerunt audientiam, et omni judiciali agmine separari, ut ex earum electione nulla poena nulla pacti exceptio adversus justos earum contemptores habeatur» (Leg. ult. Codex de recept.).

Nel Medio evo italiano, l'arbitrato fu in fiore; che anzi, fu tempo in cui esso prevalse alla giurisdizione statale (93). Nelle controversie fra parenti esso era la regola, favorita dagli statuti comunali, specialmente del mezzogiorno. Eco fedele di questi compromessi obbligatori — nei giudizi interparentali — fu l'art. 1665 del codice civile di Carlo Felice. Ma la donna — per il ferreo veto di Giustiniano — rimase estranea alla giustizia privata o contrattuale. Una splendida eccezione offriva, in pieno Cinquecento, GIUSTINA DE ROCCA, della quale sarà detto fra poco.

Ecco perchè l'art. 10 del nostro incartapecorito codice di procedura civile bollò d'incapacità giurisdizionale le donne d'Italia, ch'ebbero — in fine — la trionfale vendetta con la storica legge 17 luglio 1919 n. 1176.

Tuttavia, l'età di mezzo aprì uno spiraglio alle nostre giudicesse.

(93) ANTONIO PERTILE: *Storia del diritto italiano*; Torino, Utet, 1903, VI, I, p. 110 (nota 60); 169, 199, 264, 265; III, p. 243.

È noto che la giurisdizione feudale poteva spettare, in tutta la sua ampiezza, anche alle donne, sia per rappresentanza (quali tutrici dei propri figli), sia jure proprio, là dove esse erano dichiarate capaci di aver feudi, ed ogni qual volta avessero concesso ad altri alcunchè a titolo feudale. Gli esempi storici sono copiosi. Basti ricordare che il marchese di Monferrato donava alcuni beni alle monache della Rocca. « cum omni jurisdictione et mero et mixto imperio, sicuti eo marchio unquam habuimus ». Dunque: alle monache era trasmessa la giurisdizione feudale.

Nel 1321, si parla di « Samaritana, uxor quondam domini Tolberti de Camino, tutrix domini Biachini filii nostri, in vigore nostrae jurisdictionis et dicti filii nostri competentis nobis, **sedentes pro tribunali**, sic sententiamus ». Nel 1340, si pubblicano lettere di Carlo, re di Boemia, che concede « dominium comitatus de Alpago, cum mero et mixto imperio, Jacobae coniugati Hentrigeti de Bongalo ». Del resto, sotto la dominazione dei Longobardi e dei Franchi, a partire dagli ultimi lustri del secolo decimo, i giudizi erano presieduti dalle imperatrici, dalle regine, dalle contesse, jure proprio o jure repraesentations; il che facevano anche le badesse sulle terre e sulle genti, soggette alla giurisdizione del loro monastero.

Per le costituzioni sicule e napoletane, però, « alcuna femmina non debbia venire a corte, nè avvocare per altrui ».

\* \* \*

Tranne questi casi di ordine squisitamente feudale, nessuna donna poteva aspirare al soglio di magistrato. Erano tempi in cui l'incapacità muliebre era spinta al punto che le donne non potevano essere attrici o convenute in giudizio, nè potevano difendersi di persona. Immaginarsi, poi, se la diffidenza medievale per Eva — protrattasi fino agli albori del secolo nostro — poteva permetterle ascese giurisdizionali, che allora parvero utopie anche ad intelletti sovrani.

Tre donne eccelse ruppero le catene ed i pregiudizii dei loro tempi: la biblica **DÈBORA** e due valorose italiane: la sarda **ELEONORA D'ARBOREA** e la tranese **GIUSTINA DE ROCCA**.

\* \* \*

#### **DÈBORA.**

Una robusta figura biblica — celebrata nell'antico Testamento — è **DEBORA** (94), che un antico storico celebrò quale giudice, eroina, profetessa e letterata (95). Il suo nome è legato allo splendido carne (in-

(94) Detta anche Dèlbora. Cfr. RIBERA: op. cit.; p. 214, art. 220; ALESSANDRO PICCOLOMINI: *Della nobiltà ed eccellenza delle donne*; Venezia, Gabriel Giolito de' Ferrari, 1545, p. 23; TIRAQUELLO: op. cit.; p. 185.

(95) GIUSEPPE FLAVIO: *Antiquitates*; V, 6.

scritto nel libro dei **Giudici**), concordemente riconosciuto dai critici come autentico gioiello, anzi (per alcuni), il documento biblico più antico. Debora suscitò la riscossa contro Jabin, re di Asor, che da lungo tempo teneva le tribù settentrionali sotto un durissimo giogo. Eccitato da lei, Barac radunò sul Tabor i volenterosi delle tribù di Neftali, Zabulon, Efraim, Issacar e Manasse, e di là mosse con impeto nella pianura, infliggendo a Sisara, capo delle milizie di Jabin — su le acque di Megiddo — una tremenda sconfitta.

Alle virtù patriottiche e letterarie Debora accoppiò la funzione di **giudice**. Gli apologeti del sesso gentile ne fanno il capostipite delle magistrature novecento, attribuendo alla parola giudice della Bibbia il senso tecnico odierno. Invece, esso era più vasto, comprendendo sia la funzione giurisdizionale — propriamente detta — sia il governo generale della tribù. Conforme esempio storico sono i famosi quattro **giudicati** sardi di Cagliari, Arborea, Torres e Gallura, in cui il giudice era — ad un tempo — re, duce e console *de logu*. Nelle strutture nazionali, antiche e medievali, il potere giurisdizionale era esercitato dal **princeps**, all'autorità del quale intimamente aderiva. Per altro, il moltiplicarsi delle processure e le nuove concezioni statuali, imperniate sulla divisione dei poteri, staccarono la *jurisdictio* dalla persona del capo supremo.

Comunque, Debora giudicava anche in senso tecnico processuale, come ricordano — sulle orme delle sacre scritture — sia Giuseppe Flavio, sia tutti gli storici successivi. Che anzi, ella impartiva giustizia — indubbiamente, patriarcale — sotto una quercia («*sedebat sub palma*»), che da lei prese nome, sui monti di Efraim, fra Bethel e Rama di Beniamino (oggi, Er-Ram). Il popolo vi accorreva, per esser giudicato da lei nelle private contese e per ascoltare la profetica parola della loro poetica, eccelsa eroina (96).

\* \* \*

#### ELEONORA D' ARBOREA.

CARLO CATTANEO affermò che la più splendida figura di donna della storia italiana e di Roma è, indubbiamente, ELEONORA D' ARBOREA, che un grande storico sardo — il barone GIUSEPPE MANNO di Alghero — nobilmente sollevò dall' oblio (97).

Nei suoi ventun anni di regno (1332-1403), questa **judicissa** del Trecento armonicamente congiunse la sapienza legislativa con l'eroismo bellico e con l'acutezza del governare. A noi interessa la rinomanza di

(96) Cfr. anche CARLO ANTONIO MACCHIAVELLI: op. cit.; p. 62, n. 118; DELLA CHIESA: op. cit.; p. 138.

(97) GIUSEPPE MANNO: *Storia di Sardegna*; Capolago, Tipografia Elvetica, 1840, II, p. 208-236.

lei quale famosa legislatrice del secolo decimoquarto. Pur non essendo una vera *togata*, ella rientra — tuttavia — nel campo forense, perchè senza leggi l'*jus dicere* è vano ed assurdo: e «... dalla giustizia deriva l'accrescimento e la prosperità di qualunque provincia, regione o terra, e col mezzo delle buone leggi si raffrena la superbia e reità dei malvagi uomini» (98). Il suo nome, sempre vivo nei sardi (che l'anno elevata a propria eroina), sarà perennemente legato alla secolare CARTA DE LOGU, pubblicata l'11 aprile 1395, giorno di Pasqua. Composta di 198 articoli — vero modello di concisione — non sempre razionalmente coordinati, essa è uno statuto o legge locale (*de logu*), che partendo dalle leggi del padre Mariano, ha per base l'autorità del diritto romano, Da prima circoscritta al *giudicato* di Arborea, la Carta si estese gradualmente a tutta l'isola, in virtù delle regie Prammatiche e del Parlamento Alfonsino del 1421, e rispettata — sia pure con alcune riforme — dalle dominazioni successive. Rimase in vigore fino al codice di Carlo Felice del 1827, che ne accolse varie norme. Essa tramontò ufficialmente il 1 gennaio 1866, con l'introduzione del codice civile italiano, che definitivamente ruppe ogni filo della tradizione legislativa dei sardi (99).

L'importanza del Codice di Eleonora (com'è anche chiamato) deriva dal carattere originale delle sue disposizioni, rivoluzionarie per quei tempi, e precorritrici delle moderne conquiste sociali; vero pioniere di civiltà legislativa fra tutte le nazioni di Europa. La Carta di Arborea è un abbozzo di *corpus juris* organico. Nella parte finale (art. 133-198), essa comprende anche una specie di codice rurale, con savie disposizioni sulla caccia. Nella sfera privatistica, fu introdotto il principio successorio — allora nuovissimo, audace ed eversore — della perfetta eguaglianza tra fratelli e sorelle. Nell'orbita processuale, Eleonora migliorò le forme del rito, introducendo — in sede penale — un complesso di giudici (uomini probi), scelti fra i più notevoli del luogo, antesignani dell'ottocentesca giuria. Nel proemio introduttivo è detto che la felicità dei popoli deriva non solo dalla giustizia ma dall'eguaglianza di tutti al cospetto della legge, la quale deve prevenire il delitto ed aiutare gli onesti. Presupposta la funzione preventiva del sistema penale, Eleonora addolci le condanne e rese eccezionale la pena di morte. Tutto che non scevra di mende (anche e, sopra tutto, tecniche), la Carta *de logu* fu voluta e compilata dall'eroica « giudicessa » per attuare il principio della giustizia distributiva e della probità, e per giungere alla meta dell'ingentilimento dei costumi (allora troppo rozzi) dei rudi, ma intelligenti e forti sardi.

Anche la spada luccicò, vittoriosa, nelle mani capaci di Eleonora,

(98) Queste parole si leggono nel succoso Proemio per la pubblicazione della Carta de Logu.

(99) ANTONIO PERTILE: *Storia del diritto italiano*; Torino, Utet, 1898, parte II, p. 91; cfr. GIUSEPPE MANNO: *op. cit.*; p. 217-232.

che — vendi  
to BRANCA  
giudicato di  
Figure e  
di qualsivog

L'antic  
adorna di d  
colo decimo  
cento: entra

Agli alk  
DE ROCCA,  
tante del s  
sposa del n  
Rimasta ve  
fra la città  
Venezia, ri  
fra loro (10

Ma il m  
tica, sia pe  
sdizionale -  
ti del mon  
hanno avu

GIUSTI  
reconsulto  
deroso trat  
to che bre  
settecentist  
nese GIOV.  
so, le vetus  
dell'insigne

Il bran  
ne di Giov  
magnifica

(100) M  
(101) C  
(102) G  
ne pugliese;  
(103) C  
tio, et tribi  
ducali domi  
palatio univ

che — vendicata la strage politica del fratello Ugone e liberato il marito BRANCALEONE DORIA dalla prigionia aragonese — riuni, sotto il giudicato di Arborea, la maggior parte dell' isola.

Figure eccelse come questa riempirebbero di orgoglio la storia civile di qualsivoglia paese.

\* \* \*

#### GIUSTINA DE ROCCA.

L'antica città di Trani — fertile suolo dell' adriatica Puglia — si adorna di due autentiche gemme femminili: l'una, splendente nel secolo decimosesto; l'altra (Maria Festa), sprizzante luce in pieno settecento: entrambe, antesignane del femminismo odierno.

Agli albori del Cinquecento, Trani vantava la nobilissima famiglia DE ROCCA, rinomata sin dai tempi di Federico II. Insigne rappresentante del secolare casato fu Giustina, dottoressa in utroque e sposa del milite (o cavaliere) tranese GIOVANNANTONIO PALAGANO. Rimasta vedova, fu intermediaria — perchè molto esperta in politica — fra la città di Trani (allora, capoluogo di provincia) e la repubblica di Venezia, riuscendo abilmente a dirimere tutte le questioni, pendenti fra loro (100).

Ma il nome di lei è giunto fino a noi, sia per la rinomanza diplomatica, sia per meriti dottorali di giudice od arbitra. Tale qualità giurisdizionale — che, ancor oggi, è preclusa alle figlie di Eva in alcuni stati del mondo — dovè riempir di stupore i cittadini tranesi, che pur hanno avuto, ed hanno tuttora, una ricca tradizione forense.

GIUSTINA DE ROCCA balza « togata » nel ricordo del famoso giureconsulto pugliese CESARE LAMBERTINI, che — nel celeberrimo, ponderoso trattato *De jure patronatus* (Venezia, 1572) — ne scriveva, tutto che brevemente, in latino, seguito — fin troppo fedelmente — dal settecentista CARLO ANTONIO MACCHIAVELLI (101). L'erudito tranese GIOVANNI BELTRANI (102) — rinverdendo, con ardore di studioso, le vetuste glorie della sua terra — dava maggiori notizie biografiche dell'insigne concittadina.

Il brano di Cesare Lambertini suona più agile e vivo nella traduzione di Giovanni Beltrani (103): « Nei nostri tempi vedemmo la magnifica signora GIUSTINA DE ROCCA, da Trani, vedova del magni-

(100) MANFREDI: *Zibaldoni*, II, p. 30; CARLO VILLANI: op. cit.; p. 586.

(101) CARLO ANTONIO MACCHIAVELLI: op. cit.; p. 63, n. 120.

(102) GIOVANNI BELTRANI: *Per Trani - Per la terra di Bari - Per la regione pugliese*; Trani, Paganelli, 1920, p. 88 sgg.

(103) CARLO ANTONIO MACCHIAVELLI: (op. cit.; loc. cit.): « ... In palatio, et tribunali magnifici domini tunc provvisoris tranensis pro illustrissimo ducali dominio veneto, videlicet domini Ludovici Contareni, in quo quidem palatio universitatis tota penitus civitas confluit, et videret tale monstrum mu-

fico milite signor Giovanni Antonio Palagano, nell'anno 1500, di terza indizione, agli otto di aprile, pronunciare sentenza arbitrare. Si era nel palazzo del Tribunale del magnifico signor governatore di Trani, LODOVICO CONTARINI, per l'illustrissimo ducale dominio dei veneziani, che teneva allora in pegno dalla casa di Aragona la città di Trani. Nel palazzo, dunque, dell'Università, accorse quasi tutto il popolo per vedere tale miracolo di donna («mostro muliebre», in vero, la definisce il Lambertini), sedere alla banca del Tribunale e profferire, in lingua volgare, la sentenza. La causa di arbitramento era a lei compromessa e affidata dai nobili Angelo e Trosolina de Rocca, suoi nipoti. Si trattava dell'intera eredità di proprii parenti, ed erano cugini tra loro. Il valore della lite si aggirava intorno agli ottomila ducati e più (somma enorme, allora). In massima parte, la sentenza fu contraria ad Angelo e, ciò ch'è più notevole, l'arbitra — profferita la sentenza — fece convenire la parte soccumbente innanzi allo stesso governatore, perchè le pagasse, secondo le costituzioni del regno, la trigesima di compenso, dovuta agli arbitri. I quali fatti sono da ricordare in memoria delle mirabili cose, compiute dalla detta signora Giustina, poi che queste ed altre maggiori, aliene dalle donne, essa signora aveva oplate ».

\* \* \*

Non a torto, Giovanni Beltrami si entusiasmò della famosa « giudicessa » del Cinquecento, che voleva fosse durevolmente ricordata nella classe forense delle Puglie; « Giustina De Rocca, che profferisce pubblicamente sentenza arbitrare in lite giudiziaria, importante per tanti rispetti, non ebbe solo la gioia di vedere accorrere il popolo dei propri cittadini ad ammirarla nel Tribunale Veneto, presieduto dal governatore Contarini; ma seppe procurarsi il fremito ed il giusto orgoglio di affermarsi donna evoluta nell'Umanismo italiano. E segnò, con il proprio lavoro intellettuale, il suo nome nella storia della civiltà nostra, in quella del femminismo progredito, ponendosi a precorrere di molto la liberazione da tanto pregiudizio sociale. A rendere giusta onoranza per tanto evento, a giovare alla nostra coscienza pubblica, basterebbe forse affiggere, nella sala del Consiglio dell'Ordine in Puglia, un quadro contenente magari le bellissime, storiche parole di Cesare Lambertini ».

liebrem in banco sedentem pro Tribunale, et sententiam vulgari sermone profferentem, et causa erat sibi compromissa a nobilibus Angelo et Trosolina de Rocca, ejus nepotes, de tota haereditate suorum parentum ex quo praedicti erant consobrini, et lis erat ducatorum octo mille, vel plus, et in maxima parte laudatum fuit contra Angelum et quod plus est (late laudo) convenire fecit dictum Angelum coram ipso provvisore ut solveret sibi tricesimam pro parte sua, quod secundum constitutiones regni arbitris debetur, et haec sunt notanda in memoriam mirabilium dicta dominae Justinae, cum haec et majora fecerit mulieribus, non competentis ».

Mancanale di lei. stro cronol. ni — si let. pergamene coetera leg. giugno 1501

Dalle d. pria sepol. rum in mar. glia Cornel. mentale, la

\* \* \*

Mancano, però, ulteriori notizie sull'attività forense e giurisdizionale di lei. Giustina dovè morire intorno al 1502, poi che — nel registro cronologico di anniversarii, tenuto dal capitolo cattedrale di Trani — si legge notato il suo anniversario per il 1503. Che anzi, fra le pergamene — conservate nell'archivio del Duomo tranese — è un'intercoetera legale del suo testamento, dettato da lei — inferma — il 10 giugno 1501.

Dalle disposizioni di ultima volontà si evince ch'ella ordinò la propria sepoltura nel Duomo « juxta altare existente quando introitur chorum in manu sinistra », per essere accanto alla diletta, premorta sua figlia Cornelia. Ma, durante le successive riparazioni del tempio monumentale, la tomba andò rimossa, ed ora più nulla ne resta (104).

Conquista nettamente moderna è l'ingresso ufficiale di Eva nell'aringo forense, con tocco e toga avvocateschi.

A mio avviso, la migliore apologia della donna togata è nella ricostruzione storica della sua lenta ma trionfale evoluzione. Dopo i cenni sulle autentiche glorie muliebri dell'antico dottorato in utroque e sulle premonitrici pioniere di Astrea, intendo di abbozzare — sia pure di scorcio — una cronaca documentata della conquista femminile dell'avvocatura, per cui occorsero oltre duemila anni di speranze e di lotte! Emergeranno quadrate figure di donne italiane, che furono operose antesignane del movimento femminista nel regno di Temi.

\* \* \*

Nella Grecia antica, la donna — relegata nel gineceo — era scevra di capacità giuridica e processuale per difendere altri o se stessa, giusta la legislazione solonica. Unica eccezione fu Aspasia, la classica etera, che — libera pensatrice, al pari delle altre cortigiane dell'Ellade — fu accusata di empietà morale dal filosofo Hermippo. Innanzi ai giudici di Atene, ella prese la parola — in sua difesa — e spiegò una sì coraggiosa eloquenza da esser trionfalmente assoluta (105). Nell'antico mondo giudaico ed indiano, di avvocatessa non è traccia veruna.

Invece, nella terra egizia, le difese erano fatte esclusivamente per iscritto; per cui, non è improbabile che avvocatessa compilassero i motivi giuridici e di fatto nelle varie controversie civili (106).

(105) Però, nel tempo eroico (od omerico) non era necessaria l'assistenza di avvocati (e, quindi, le donne potevano difendersi), per la struttura embrionale delle leggi e per la partecipazione diretta del popolo alla formazione della sentenza, come si deduce dal libro decimottavo dell'Iliade. Cfr. GIUSEPPE POLLACI: *Disegno storico del diritto greco*; Palermo, Priulla, 1930, I, pagina 252 sgg.

(106) L'ipotesi — ampiamente documentata — è di G. PATURET: *La condition juridique de la femme dans l'ancienne Egypte*; Paris, Ernest Leroux, 1886, p. XXXVI (con la magnifica lettera-prefazione di Revillout): « Les femmes pouvaient, malgré leur sexe, ester en justice sans tuteur, sans *kurios*, sans avoir besoin d'assistance pour compléter leur capacité. Demandereses ou défenderesses, elles exposaient ainsi que le faisaient les hommes, les arguments, les détails de l'affaire, dans un mémoire soumis aux *juges du roi*, et que ceux-ci faisaient reproduire par les deux greffiers, en guise de motifs, dans

\* \* \*

Nell'antico mondo latino, vi furono donne «avvocate»? Nel senso moderno della parola, no.

Il CASSANEO — nel sintetico elogio delle donne, rinomate «ex sapientia et doctrina» — ricorda le parole di QUINTILIANO (*Institutiones oratoriae*; lib. I, cap. I.): «Laelia, Lelli filia, reddidisse dicitur in loquendo paternam eloquentiam elegantiore» (107). Anche CICERONE (*Brutus*: De claris oratoribus, cap. 58) esalta l'eloquenza giudiziaria di LELIA, figlia maggiore di Caio Lelio e moglie dell'augure Quinto Muzio: «... illam patris elegantia tinctam videmus». Due figlie e due nepoti di Lelia (rispettivamente Muzia e Licinia) sono ricordate da Cicerone come eleganti oratrici forensi.

Decimo Giunio GIOVENALE (*Satira II*, v. 51-52) parla di LAURONIA, alla quale fa dire:

Numquid nos agimus causas, civilia jura  
novimus, aut ullo strepitu fora vestra movemus.

Altrove (*Sat. VI*, v. 242 sgg.), egli parla più analiticamente delle gentili colleghe dell'Arpinate:

Nulla fere causa in qua non foemina litem  
moverit. Accusat MANILIA, si rea non est;  
componunt ipsae per se formantque libellos  
principium atque locos Celso dictare paratae.

L'elegante ed agile traduzione italiana è offerta da un antico esegeta (108):

Quasi nessuna  
causa non avvi, in cui non sian le donne  
che le tibi promossero. Manilia,  
quando non è citata, è lei che cita.  
Sanno comporre e formular processi  
da loro stesse; e di dettar son buone  
l'esordio e gli argomenti a Celso stesso.

leur arrêt, quand ils décidaient dans ce sens. C'est la plaideuse qui est censée porter elle-même la parole». E qui l'autore cita esempi vari e concreti, tratti da inoppugnabili documenti.

(107) BARTOLOMEO CASSANEO (Burgundius): *Catalogus gloriae mundi*; Venetiis, apud haeredes Vincentii Valgrissi, 1576, p. 47; WOLF: op. cit.; p. 382; TIRAQUELLO: op. cit.; II, p. 188.

(108) VESCOVI: *Le satire di Decimo Giunio Giovenale*; Firenze, Sansoni, 1865, p. 128.

Le due  
Giovenale  
celebre il  
tolo: De n  
immortala  
AMESIA e

Il post  
alfabetica  
Moglie di  
della fond  
difendeva  
Roma — e  
sceva verg  
brattando  
essa era s  
nel 705 di  
poi che —  
notizia de  
nacque!

Ma perc  
tino, a bas  
leganza. U  
to — non  
role vivac  
atto cont  
pubblico :

(109)  
*Mulierum*  
1735, p. 2  
*logus foen*  
*gentes oli*  
chiama CA  
da Caia A  
pus Juris,  
piccola dis  
p. 160) n  
mare Afra  
cacia e ve  
scire le co  
sone di qu

\* \* \*

Le due irrequiete civiliste —Lauronia e Manilia— eternate dall'acre Giovenale — non destano alcuna meraviglia. Di VALERIO MASSIMO è celebre il capo terzo del libro ottavo delle *Historiae*, avente per titolo: *De mulieribus quae causas egerunt apud magistratus*, con cui fu immortalato il nome di tre autentiche avvocatesse romane: AFRANIA — AMESIA ed ORTENSIA.

\* \* \*

Il posto di onore compete ad AFRANIA (109), non per la precedenza alfabetica del nome, bensì per lo scandaloso esercizio dell'arte forense. Moglie di Caio Licinio Buccione (o Bruttione), fiorì nel settimo secolo della fondazione di Roma: fu pervasa dal demone dei litigi. Di persona, difendeva le sue cause innanzi al Pretore, non perchè mancassero — in Roma — eccellenti avvocati, ma perchè era molto audace e non conosceva vergogna. Ogni giorno, metteva a romore i Tribunali dell'Urbe, imbrattando talmente il suo nome che, volendosi dire ad una donna che essa era spudorata e sfacciata, le si diceva: sei una *Caia Afrania*. Morì nel 705 di Roma, al tempo in cui per la terza volta fu console Cesare, poi che — finemente nota Valerio Massimo — par più conveniente dar notizia del tempo in cui morì tal mostro femminile che di quello in cui nacque!

Ma perchè tante ire contro la patrona di se stessa? Eccovi il racconto, a bastanza piccante, che Valerio Massimo squaderna con sobria eleganza. Un giorno, Afrania — rimasta soccombente e credendo in un torto — non solo protestò energicamente contro il Pretore, adoperando parole vivaci e da trivio, ma, alzate le vesti, compì uno sconciissimo atto contro l'attonito giudice!... Del gesto improvviso ed insano il pubblico fu scandolezzato. A questo punto, Valerio ferma il racconto,

---

(109) Cfr. TIRAQUELLO: op. cit.; II, p. 185; GIOVANNI CRISTIANO WOLF: *Mulierum graecarum fragmenta et elogia*; Amburgo, Abramo Vandenhoek, 1735, p. 261 e 304. Si noti che a p. 257-465 il Wolf dà un interessante *Catalogus foeminarum sapientia artibus scriptisve, apud graecos, romanos aliasque gentes olim celebrium*. Nel Codex Florentinus è detta CARFANIA. Alciato la chiama CAFRANIA. Il Cujacio: AFRANIA (ed è la migliore lezione, perchè deriva da Caia Afrania). Nel Frauenlob, nei vecchi codici e nelle volgare del Corpus Juris, è detta anche CALPURNIA, e sinanco CAFRINIA. Su Afrania scrisse una piccola dissertazione *Gotlieb August Jenicken*. Il DELLA CHIESA (op. cit.; p. 160) non ricorda l'episodio scandaloso, di cui appresso, limitandosi a chiamare Afrania « *eloquentissima oratrice* » ed aggiungendo che « tanta fu l'efficacia e veemenza delle sue orazioni che poche volte orò, che non facesse riuscire le cose secondo il suo intento »; e ciò, « etiandio contro le principali persone di quella repubblica ».

mentre avrebbe dovuto riferire il comportamento del praetor urbanus, di fronte all'oltraggio dell'isterica Afrania (110).

\* \* \*

AMESIA, invece, passa altera per la serena difesa di una grave sua causa, in cui era in gioco l'onore di donna. Il facile brano di Valerio (traddotto, in nota, con le testuali parole del Ribera) scolpisce in pieno il profilo della composta avvocatessa: « Amaesia Sentia (da Sentina, città umbra) rea, causam suam Lucio Titio praetore iudicium cogente, maximo populi concursu egit: partesque omnes ac numeros defensionis non solum diligenter, sed etiam fortiter executi prima actione, cunctis penitentis liberata est. Quam, quia sub specie foeminae virilem animum gerebat. Androginem appellabant » (111).

\* \* \*

ORTENSIA, in fine, è più rinomata di Afrania e di Amesia. Ella, in vero, non limitò le sue fatiche forensi ad autodifese processuali: patrocinò anche gli interessi di terzi, come nel caso della storica, celebre causa delle matrone romane. Suo padre fu il grande oratore, QUINTO ORTALO ORTENSIO (114-50 a. Cr.), rivale di Cicerone e fornito di eloquenza grandiosa, fiorita, del genere detto ASIATICO: ella assimilò la facondia paterna, che sfoggiò nella triste vicenda fiscale di quattro-

(110) AMBROGIO LEVATI: op. cit.; I, p. 20. CASSANEO: op. cit.; p. 47: « ... quae ita litibus et causis apta fuit, ut apud plures magistratus saepissime orasse dicitur ». EGIDIO MENAGIO (*Historia mulierum philosopharum*; Lugduni, Amisiorio e Rigaud, 1690, p. 58) la ricorda fra le donne illustri di Roma. Piace, in fine, trascrivere il brano di Valerio Massimo: « Afrania vero Licinii Buccionis senatoris uxor, prompta ad lites contrahendas, pro se semper apud praetorem verba fecit, non quod advocatis deficiebatur, sed quod impudentia abundabat. Itaque inusitatis foro latratibus assidue tribunalia exercendo mulieribus calumniae notissimum evasit exemplum; adeo ut pro crimine improbis foeminarum moribus, Afraniae nomen obiciatur. Prorogavit autem spiritum suum ad C. Caesarem, iterum atque Publium Servilium consules. Tale enim monstrum magis quo tempore extinctum, quam quo sit ortum, memoriae tradendum est ».

(111) AMASIA, oratrice, la chiama il RIBERA (op. cit., p. 306, art. 424): « Essendo Amasia accusata d'onestà appo il giudice Lucio Tizio, difese la sua causa con tal eloquenza, orando nel magistrato, che molti, concorrendovi solo per udire la sua gran facondia, scorsero tutti gli assistenti in lei esatta osservazione delle parti oratorie, secondo l' insegna l' arte rettorica; in guisa che rimasero con non poca ammirazione, venendo per conseguenza giustificata, e confutati gli accusatori; non altrimenti che apporta un autore ». Il CASSANEO (op. cit.; p. 47) nulla aggiunge di nuovo, riproducendo quasi fedelmente le parole di Valerio Massimo. Il WOLF (op. cit.; p. 265) opina che ella fosse figlia di Sentius (onde, il Sentia di Valerio Massimo): TIRAQUELLO: op. cit.; II, p. 185); FRANCESCO AGOSTINO DELLA CHIESA: op. cit.; p. 59.

cento ma  
dinaria s  
Antonio;  
creto irro  
messa o  
di coloro  
tuale occ  
la costitu  
non nei c  
ciale. Sol  
dei gravi  
fu sublin  
cap. I, 6)  
famosa. I  
è un sum  
viri, per  
dalla sirc  
ne di am  
l'assembl  
blicata il  
che — pe  
tori, anc  
colte. Pe  
LE — rin  
suale del

Le tr  
restaronc

(112)  
p. 104; V

(113)  
Gabriel G  
425. Ent  
LEVATI: :  
la traseriz  
tensii filia  
nec quisq  
narum ap  
tris facun  
Revixit ti  
si virilis  
haereditas  
cit.; p. I'  
di Roma,  
si fossero

cento matrone. Le quali erano state colpite da una grave imposta straordinaria sul loro patrimonio, per ordine dei triumviri Ottaviano, Lepido e Antonio; e ciò, al fine di sopperire alle ingenti spese di guerra. Il decreto irrogava alle ricche matrone alte pene pecuniarie, in caso di omessa o d'infedele denuncia, largendo un vistosissimo premio in favore di coloro che avessero circostanziato all'autorità triumvirale ogni eventuale occultamento, al riguardo. Nessun avvocato romano osò impugnare la costituzionalità del provvedimento fiscale, emanato ad personam e non nei confronti di tutti i cittadini o di una determinata categoria sociale. Sola contro tutti, la giovane, fierissima Ortensia orò al cospetto dei gravi triumviri, in favore delle numerose, illustri clienti. L'arringa fu sublime, come attesta QUINTILIANO (*Institutiones oratoriae*: lib. I, cap. I, 6), che dichiara di averla letta. Oggi, nulla rimane dell'orazione famosa. La critica (112) è concorde nel ritenere fittizia la difesa, di cui è un sunto greco nelle Storie di Appiano (*Bel. Civ. IV, 32-33*). I triumviri, per nulla commossi dalle calde parole di Ortensia, anzi indispettiti dalla sfrecciante catilinaria costituzionale di lei, ingiunsero alle matrone di andar via. Ma il rude comando, non certo cavalleresco, esasperò l'assemblea, che ne impedì l'esecuzione. La decisione triumvirale — pubblicata il giorno seguente — respingeva il reclamo delle contribuenti, che — per ciò — dovettero pagare il gravoso tributo. Invece, alcuni autori, anche antichi, affermano che le ragioni di Ortensia furono accolte. Però, un famoso erudito — il seicentista francese PIERRE BAYLE — riuscì a confermare, con serrati argomenti, la sconfitta processuale della più grande avvocatessa romana. (113).

\* \* \*

Le trasmodanze volgari dell'atrabillare Calpurnia, od Afrania, arrestarono — per venti secoli — il trionfo del femminismo forense! E

(112) W. DRUMANN e P. GROEBE: *Geschichte Roms*; Lipsia, 1906, III, p. 104; WOLF: op. cit.; p. 366.

(113) LODOVICO DOLCE: *Dialogo della institutione delle donne*; Venezia, Gabriel Giolito de' Ferrari; 1547, p. 14; RIBERA: op. cit.; p. 306, art. 421 e 425. Entrambi la chiamano *oratrice eloquentissima*. Cfr., altresì: AMBROGIO LEVATI: op. cit.; III, p. 37; CASSANEO: op. cit.; p. 47. Infine, è doverosa la trascrizione del brano di Valerio Massimo: « Hortensia vero, Quinti Hortensii filia, cum ordo matronarum gravi tributo a Triumviris esset oneratus, nec quisquam virorum patrocinium eis accomodare auderet: causam foeminarum apud triumviros et constanter et feliciter egit. Repraesentata enim patris facundia, impetravit ut major pars imperatae pecuniae his remitteretur. Revixit tum muliebri stirpe. Q. Hortensius, veridisque filiae aspiravit: cujus si virilis sexus posterum vim sequi voluissent, Hortensianae eloquentia tanta haereditas una foeminae actione abscissa non esset ». Il DELLA CHIESA (op. cit.; p. 179) dà una versione un po' differente: « I Triumviri, o sia tre Tiranni di Roma, Ottavio, Marcantonio e Lepido, per potersi servire dei danari, che si fossero cavati dalle robbe dei condannati, le fecero metter al pubblico incan-

vero che nel 774 di Roma, una legge antifemminista — suggerita da Severo Cecina — veniva nettamente respinta da Valerio Messalino (114); ma è pur vero che la proposta di Cecina finì pur troppo col vincere, ed alla donna romana fu espressamente vietato il patrocinio legale.

Anche negli eventi muliebri il trito « *cherchez la femme* » è pur sempre di moda! Nel caso concreto, lo spiattella crudamente ULPIANO (Dig. de postulando III, I, § 5), che rannoda ad Afrania il motivo dell'ingiusto divieto: « *Origo vero... introducta est a Cafrania, improbissima foemina, quae inverecunde postulans, et magistratum inquietans, causam dedit edicto* ». Per i frettolosi, trascrivo le fonti giustiniane, in proposito:

DIGESTO: L. 17, 2 (Ulpianus: liber primus ad Sabinum): « *Foeminae ab omnibus officiis civilibus vel publicis remotae sunt et ideo nec iudices esse possunt nec magistratum gerere nec postulare nec pro alio intervenire nec procuratores existere* ».

CODEX: II, 13, 18: « *Alienam suscipere defensionem virile officium est et ultra sexum muliebrem esse constat* ».

Per ciò, le moderne avvocatesse d' Italia dovranno dimenticare questa loro indegna « collega », la quale generò un basso regime nell'evoluzione di Eva togata.

\* \* \*

Sempre per colpa di Afrania, il diritto medioevale sottraeva la donna all'esercizio forense. Il *Grand coutumier de France* (L. III, p. 402) — rannodandosi, indubbiamente, al pensiero di Ulpiano — chiaramente affermava: « *De office d'avocats sont privés et déboutés ceux qui sont sourds et moult autres. Item femmes pour Calpurnie* ». Eguale motivo

to, ma nessuno ne voleva comprare, e solamente erano da certi comprate alcune cose di poca importanza. Avevano per male i tre Signori questa cosa, perchè vedevano di non poter far guerra ai congiurati, e a Sesto Pompeo, che in Sicilia rinovava le parti, senza danari. Però pensarono una nuova sceleratezza, che fu, che condannarono 1400 donne tra madri, sorelle, moglie, e figliuole de' banditi, e a morte condannati, e questo fecero per haver le doti e le sostanze loro. Sentito le donne tal cosa, andarono a trovar le madri, e le moglie de i tre Signori, ma furono da Fulvia, moglie di Antonio, ributate, e oltraggiate con ingiuriose parole; laonde Hortensia, *ch'era la prima delle condannate*, vedendo di non poter far cosa alcuna, se n'andò in piazza, e salita sul Tribunale, cominciò una bellissima oratione al popolo in difesa del suo sesso; ma non la puote finire, perchè avendo inteso i tre Monarchi, ch'ella orava pubblicamente in piazza e con meravigliosa eloquenza contro di loro, e che era ascoltata con soma attenzione, dubitando ch'ella non incitasse il popolo a qualche novità, o tumulto, li mandarono dire, che dovesse tacere, si che non puote finire il suo ragionamento; ma con tutto ciò, i tre Signori mitigarono alquanto l'ira e la rabbia loro, riducendo il numero delle condannate in quattrocento delle più ricche. I capi di quest'oratione sono posti da Appiano Alessandrino nel quarto libro delle Guerre Civili ».

(114) Tacro: *Annali*; III, 33-34.

era addo  
roir de S

Tutta  
strette  
in pieno  
generava  
caleone d  
Inflam  
stocratic  
acerbo m  
ch'egli te  
che ad a  
governat  
Maggior  
il primo  
usava in  
giustizia  
di questo  
tò lo sgo  
piùto al t  
prigionar  
Maggi, b  
quale i b  
rose con  
giudizio;

Nel r  
leana Sa  
la delicat  
condia. C  
la falsità  
caleone e  
perduto  
no — st  
volta, ric  
spiegò m  
terre era  
di velen  
un'urna

(115)  
« *prevenn*  
(116)  
p. 69; V  
ne d' Anc

era addotto dal diritto spagnolo (*Las siete partidas*) e germanico (*Miroir de Souabe*).

\* \* \*

Tuttavia, la donna italiana superò — spesso volte — le mortificanti strettoie della legge. Esempi luminosi di avvocatesse appaiono anche in pieno medio evo. In fatti, nel secolo decimoterzo, la dotta Bologna generava un'insuperata oratrice: GALEANA SAVIOLI, moglie di Brancaleone degli Andalò, « senatore » (cioè, governatore o podestà) di Roma. Infiammato difensore del popolo, egli — che pur apparteneva all'aristocratica e potente famiglia bolognese dei conti di Casalecchio —, fu acerbo nemico sia del pontefice Alessandro IV, sia della classe nobiliare, ch'egli tentò di fiaccare. Godeva, nella città natia, di tale reputazione che ad un'ambasceria di Romani, recatasi a Bologna per chiedere un governatore (forestiero) dell'Urbe, con titoli e poteri di senatore, il Maggior Consiglio propose Brancaleone. Egli accettò (divenendo, così, il primo « senatore » romano del medioevo), ma volle ostaggi, come usava in quei tempi; e, per i tre anni di rito, tenne il grave ufficio con giustizia e vigore. Geloso tutore dell'ordine, fu severo contro i turbatori di questo. Obbligò Innocenzo IV a riconoscere i diritti del popolo e portò lo sgomento fra i parassiti, spadroneggiatori di Roma. Nel 1255, compiuto il triennio, fu riconfermato dal popolo. Ma i nobili insorsero, imprigionando Brancaleone e nominando senatore (in sua vece) Manuele Maggi, breciano. Si profila ormai la sagoma di Galeana Savioli, alla quale i bolognesi affidarono gli ostaggi romani. Nel 1256, liberato a onerose condizioni, Brancaleone tornava in Bologna. Colà, fu sottoposto a giudizio; e per un pelo egli sfuggì alla condanna di morte.

Nel processo teatrale, seguito nel pubblico Consiglio di Bologna, Galeana Savioli — fedele all'insigne consorte — strenuamente patrocinò la delicata causa del marito, con elegante, meravigliosa e passionata faccenda. Con fine arte dialettica, ella mirabilmente riuscì a dimostrare la falsità delle accuse avversarie (115). La vittoria fu piena, perchè Brancaleone ebbe salva la vita, la reputazione e gli onori, riconquistando il perduto potere e l'originaria dignità. In fatti, nel 1257, il popolo romano — stanco del Maggi — lo massacrò, nel corso di una violenta rivolta, richiamando Brancaleone Andalò, che contro nobili e ribelli spiegò maggior rigore di prima. Nel 1258, quando tutta la città e le terre erano in suo potere, egli improvvisamente moriva: alcuni dicono di veleno. I romani gli resero onori solenni, raccogliendone il cuore in un'urna di porfido, innalzata su eminente colonna (116).

(115) Galeana Savioli morì senza prole il 28 maggio 1274; la sua morte « prevenne le calamità successive » (cfr. *Annali bolognesi*; III, I, p. 491).

(116) CARLO VILLANI: op. cit.; p. 631; EDUARDO MAGLIANI: op. cit.; p. 69; VINCENZO LAZZARI: *Dissertazione intorno la prigionia di Brancaleone d' Andalò*; Bologna, Stamperia di S. Tomaso d' Aquino, 1783; Lod. Vitt.

Più che avvocatessa, Galeana Savioli fu oratrice forense « pro domo sua », come le romane Afrania ed Amesia. Tuttavia, ella difese innanzi a un collegio giudicante. Fiorirono altre oratrici, che lo chiamerei politiche, le quali — fuori delle aule di giustizia — spiegarono calda eloquenza per delicate ambascerie dei loro paesi presso principi, papi e sovrani. L'Italia ha il primato, in materia. Catalogare le dette oratrici — che non sono avvocatesse o togate — significherebbe uscire « fuori tema ». Tuttavia, piace ricordarne qualcuna, per gloria maggiore della donna italiana.

Di LAURA CORGNA fa rapidissimo cenno il DOMENICHI (117), il quale ricorda ch'ella fu moglie del capitano Ercole della Penna e gentildonna di « accortissima eloquenza ». La rovigheise ISICRATEA MONTE di Giovanni — elogiata da moltissimi autori — fu insigne oratrice e distinta poetessa, fiorita nel secolo decimosesto (118). Celebri furono tre orazioni gratulatorie di lei: due a Sebastiano Veniero; l'altra, a Niccolò da Ponte, entrambi serenissimi principi veneziani. La eco della sua calda eloquenza perdurò lunghissimo tempo. Nel 1751, il prof. Guglielmini tesseva l'elogio della Monte nell'orazione latina, da lui detta in Bologna, per il dottorato di Cristina Roccati, così come per la morte di costei l'erudito Giuseppe Grotto di Rovigo decantò, fra l'altro, le virtù oratorie della colta Isicratea.

L'avvenente milanese DOMITILLA TRIVULZI (119) fu squisita poetessa, filosofa e letterata erudita, dalla vasta, classicheggiante cultura greco-romana. Per giunta, la sua memoria fu tanto prodigiosa, che — udita, un giorno, una predica — la ripeté fedelmente ai suoi genitori. Eccellè, tuttavia, nell'arte oratoria, in cui diè tangibili prove di geniale acutezza e splendore. I contemporanei la chiamavano oracolo per le sue orazioni, dense di cultura e di fresca eloquenza, recitate al cospetto di vescovi, principi e papi, che nell'udirle n'erano del tutto affascinati (120).

SAVIOLI: *Annali bolognesi*; III, I, p. 258 sgg.; G. MILANESI: *Del tumulto successo in Roma nel 1265 e della prigionia di B. D' Andalò* (in *Giorn. Stor. Archiv.*; I, p. 188 sgg.).

(117) LODOVICO DOMENICHI: *Della nobiltà delle donne*; Venezia, Gabriel Giolito De Ferrari, 1545, V, p. 226 e 252; BERLAN: op. cit.; p. 358.

(118) GINEVRA CANONICI FACINI: op. cit.; p. 119; *Nuovo dizionario storico*; Bassano, 1796, vol. III; DELLA CHIESA: op. cit.; p. 196. Questo autore (p. 153) fa cenno, altresì, di un'altra « donna eloquentissima » — ELISABETTA MASTOLA — fiorita intorno al 1550 e « d' immortal gloria ».

(119) Chiamata anche Damigella (dal Domenichi: op. cit.; V, p. 240) e Damisella (dal Tiraquello: op. cit.; p. 185; dal Ribera: op. cit.; p. 284, art. 336, e dal Cassaneo: op. cit.; p. 48).

(120) Ricca è la bibliografia, in proposito. Cfr. per tutti: FRA IACOPO FILIPPO DA BERGAMO: *De claris mulieribus*; Ferrara, 1497; GIOVANNI BOCCACCIO: op. cit. (nelle Addizioni del Betussi); CARLO VILLANI: op. cit.; p. 700-701; FR. AS. DELLA CHIESA: p. 138.

N  
morl  
un ci  
dello  
Che  
per c  
tendc  
fine,  
lebre  
Sforz  
delle  
Insin  
orazi  
che c  
giuns  
quen  
vesse  
picc  
ella  
si el  
non  
SO c

art.  
MEN  
p. 1

\* \* \*

Nè meno famosa è la nobile ISOTTA NOGAROLA di Verona, che morì nubile, a trentotto anni, nel 1466 (121). Al pari della Trivulzi, ebbe un culto sovrano della classicità, facendo stupire con la fine eleganza dello stile i pontefici Nicola e Pio II e l'erudito cardinale greco Niceno. Che anzi, costui — attratto dalla fama oratoria di lei — venne a Roma per conoscerla di persona. Il Betussi ricorda che il dotto cardinale, sentendola « orare », la qualificò « non un essere mortale, ma divino ». In fine, la pesarese BATTISTA SFORZA, duchessa di Urbino, emulò la celebre madre (Costanza da Varano) ed il saggissimo padre (Alessandro Sforza). Il migliore elogio è dato dal Betussi: « Ammirata negli studii delle belle lettere, col tempo si acquistò famosissimo ed eterno nome. Insino da fanciulla, mentre apparava grammatica, incominciò a recitare orazioni con tanta gravità e bel modo, e con tanta agevole pronuncia che ogni uomo si meravigliava della virtù di questa donzella. Come, poi, giunse all'età più compiuta, fece tanto profitto nelle lettere e nell'eloquenza che, a quel tempo, non fu oratore alcuno, col quale ella non avesse ardire di dar prova di sè e del valor suo; onde s'accrebbe non piccola fama ». Innanzi a Pio II (l'umanista Enea Silvio Piccolomini), ella — giovanissima — recitò in Milano un'orazione latina ed un'arringa sì eloquenti, che il pontefice — pur essendo coltissimo — dichiarò di non poterle rispondere con identica forza ed eleganza. BERNARDO TASSO cantava di lei, nell'Amadigi:

L'eloquenza e sapere al paragone  
ben potria star con l'orator d'Arpino.

---

(121) LODOVICO DOMENICHI: op. cit.; V, p. 226; RIBERA: op. cit.; p. 292, art. 362; CARLO VILLANI: op. cit.; p. 479; CASSANEO: op. cit.; p. 48; EGIDIO MENAGIO: op. cit.; p. 111; FRANCESCO AGOSTINO DELLA CHIESA: op. cit.; p. 192.